# LA PACE
# E LA REPUBBLICA

DI

## ALFONSO LAMARTINE

NELLA RIVOLUZIONE DEL 1848

CONTRARIE ALLA CAUSA D'ITALIA

DEL GIURECONSULTO

**ANGELO MARIINI.**

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1859.

# LA PACE E LA REPUBBLICA

DI

ALFONSO LAMARTINE

NELLA RIVOLUZIONE DEL 1848

CONTRARIE ALLA CAUSA D'ITALIA

DEL GIURECONSULTO

**ANGELO MARINI.**

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1859.

# PARTE PRIMA.

## SULLA PACE.

### I.

**Giudizio di Lamartine sopra Napoleone Bonaparte.**

Lamartine incomincia la sua *Storia della Rivoluzione* del 1848 con queste parole: « Napoleone, che » possedeva il genio delle battaglie, era lontano dall'aver » il genio della società. S' egli avesse posseduto pur que- » sto, avrebbe potuto far procedere ordinata la rivolu- » zione, senza il bisogno d' aquile militari. Ei la fece » per lo contrario indietreggiare, e la respinse fino al- » l'età di mezzo. Tradì il suo tempo, o non lo seppe » comprendere; il suo regno non fu che una lunga di- » sciplina imposta ad una nazione. » [1]

Sensi pressochè uguali erano stati da lui scritti nella *Storia dei Girondini,* ove discorre l' assedio e la presa di Tolone. [2]

Questo giudizio di uno scrittore celebre, e quel che è più, d' un uomo che governò i destini della Francia nella fase più vitale della sua rivoluzione, posto a fondamento della politica di lui, vuol essere con istudio ed imparzialmente considerato, essendo arduo lo scio-

[1] Lib. I, cap. 2.
[2] Lib. V sulla fine del cap. 18.

gliere le quistioni, da cui dipendono la grandezza o il decadimento dei popoli, il progresso o il ritardo della civiltà, l' utile o il danno di libere instituzioni. E tanto più arduo deve tornare a noi Italiani il giudicare la politica di due Uomini, che hanno fallito alle nostre speranze di indipendenza e di nazionalità. Ma per quanto d'acerba ricordanza possa esserci l'oblio o la scarsa cura, a che improvvidamente abbandonarono la nostra patria; dismessa ogni ira e passione, parleremo di loro, come di esseri rimotissimi da questi tempi, e affatto estranei ai bisogni, agli interessi, ai dolori dell' Italia.

Consultando la Storia, pare non sia vero che Napoleone fosse lontano dal possedere il genio della società, per il motivo di aver fatto procedere la rivoluzione col mezzo delle aquile militari; perchè la guerra non fu elezione di lui, ma un prodotto della medesima rivoluzione, ed una necessità politica, cui dovette assolutamente servire per tutto il corso del suo imperio. A ciò dimostrare, importa conoscere innanzi i lumi, i bisogni, che hanno cagionata la Rivoluzione Francese del 1789, non che gli ordini ed i confini entro cui doveva fermarsi.

## II.

### Cause della Rivoluzione Francese del 1789.

La Rivoluzione dell'89 inaugurava (scrive Mignet) il principio di nuove istituzioni sociali, in quello stesso modo che la Rivoluzione d' Inghilterra dava cominciamento all' èra di nuovi governi.[1] Il dispotismo, il privilegio, la distinzione delle classi, l' industria inceppata

[1] *Storia della Rivoluzione Francese* di F. A. Mignet alle prime pagine.

dalle corporazioni, l' agricoltura dalle pretese feudali ed ecclesiastiche, la proprietà dai maggioraschi e dai fedecommessi — manomettendo la legge, l' uguaglianza, la libertà — producevano coll' interesse dei pochi l' oppressione e la miseria delle moltitudini. Verità così rattristanti, poste a disamina da sommi pensatori con quella potenza di stile che riscalda i cuori e seduce le immaginazioni, accompagnandosi al gravissimo disordine delle finanze, mal soccorse dalla economia di Necker per l'opposizione delle classi privilegiate alle riforme, infine consunte dalla prodigalità di Calonne, fecero scoppiare la rivoluzione, che cominciava coll'adunanza degli Stati Generali, colla doppia rappresentanza del terzo Stato, colla distruzione degli ordini nei poteri politici.

Se Luigi XVI all' eccellenza del cuore avesse associato la fermezza ed il senno, avrebbe condotta la Rivoluzione al suo vero scopo, e col trono non sarebbe caduto vittima dei furori, degli eccessi che l'hanno bruttata. Poichè i bisogni e le aspirazioni della Francia non erano e non sono a repubblica, forma di governo assolutamente incompatibile colla condizione delle europee società, troppo vecchie e corrotte per possederne i fondamenti. Furono le dottrine passionate e gli errori gravissimi della monarchia, che hanno falsato lo spirito della rivoluzione; come pure furono la lotta delle fazioni e la debolezza del Direttorio, che, rendendo necessario un governo stabile e forte, l'hanno spinta nel dispotismo militare. Per la qual cosa Mirabeau, quantunque vizioso e venduto, fu per avventura nel suo concetto costituzionale il più grande politico di quel tempo, come fu per sodo il più grande oratore; perchè conobbe la vera libertà che conveniva alla Francia, soperchiando la quale, era forza cadere negli orrori della guerra civile, nei massacri della demagogia, nei pericoli della invasione.

Sciagura ben funesta, che Luigi XVI non poggiasse all'altezza di quell'ingegno! Non si sarebbe in allora illuso di convocare gli Stati Generali quali contribuenti, non avrebbe ascoltate le male insinuazioni della Corte, con una condotta sempre incerta, falsa, impolitica, non avrebbe perduta l'autorità regia, il prestigio della forza, la confidenza del popolo, e così fomentata la doppia emigrazione dell'aristocrazia e del clero, spinto la cupidigia de' suoi fratelli a rappresentare l'offesa regalità nel mezzo a potentati stranieri, pòrto loro il pretesto di vendicarla colla invasione della Francia, acceso internamente il fuoco della discordia, scatenate le furie plebee, reso nella licenza, nei disordini, nei patiboli, nello sterminio in massa dissennato e atroce un intero popolo; ma in quella vece, meglio raffermando la monarchia in sulle basi della ragione, della giustizia, della libertà, nel benessere universale si sarebbe elevato a tanta grandezza, da non patire confronto di emuli nella storia.

A riparare gli errori di Luigi XVI, conveniamo con Lamartine, era necessario che l'Assemblea Costituente decretasse il decadimento della monarchia, e si dichiarasse permanente, tantochè lo avesse domandato la salvezza della rivoluzione.[1] Sì, la repubblica per il momento doveva servire ad entusiasmare la Francia, perchè con tutta la potenza delle sue forze avesse a distruggere persino i ruderi dell'antico edificio, inalzarne un nuovo, conforme ai lumi, al progresso, alla civiltà; ed operare in uno quei prodigi di patriottismo e di gloria, che hanno fatto tremare i despoti dell'Europa.

[1] *Storia dei Girondini* al Lib. VII nei capitoli 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16.

## III.

**Napoleone fin dal principio della sua carriera militare si consacra alla Causa della Rivoluzione, e la rende trionfante tanto all'interno che all'esterno.**

Mentre dominava il Comitato di pubblica salvezza, e la Francia era combattuta con estremo pericolo dalla guerra civile e dalla esterna, Buonaparte, consacrandosi alla causa della nazione, nell'assedio di Tolone diresse mirabilmente l'artiglierie, e tolse una fortezza così importante al tradimento degl'Inglesi. Fu questa, al dire di un eminente Storico,[1] la prima volta in cui si sentì suonare la fama di un nome, che, a breve tempo, doveva della sua gloria riempiere il mondo.

Ondechè eccolo col nascente suo genio militare soccorrere alla rivoluzione, sebbene patrizio, e sedotto dalla emigrazione di quasi tutti gli ufficiali a disertare la bandiera della patria. È chiaro però come egli, amante di libertà, fin da giovinetto abborrisse il trionfo demagogico, da quelle memorabili parole dirette a Bourrienne, allorchè vide in sulla testa di Luigi XVI un berretto rosso, datogli nel mezzo al tumulto di circa ventimila *Sanculotti* guidati dal birraio Santerre.[2]

Colla morte di Saint-Just, di Couthon, di Robespierre caduto il governo del terrore, cominciò pure il decadimento del partito democratico. A poco andare compiutamente disfatto, la fazione *reazionaria* sempre più fa-

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli.*

[2] « Coglione, coglione, » disse Napoleone rivolgendosi a Bourrienne. « Che volevi ch'ei facesse? » rispose Bourrienne. « Bisognava spazzarne, aggiunse l'altro, quattro o cinquecento a cannonate. » (*Memorie* di Alessandro Dumas.)

cendosi viva ed ardita, cospirava ad impadronirsi del governo. In tanto grave pericolo il partito nazionale, rappresentato dal terzo Stato e dal Direttorio, ricorse ai veri patriotti, innanzi perseguitati, ed afforzandosi del decisivo loro appoggio, elesse a comandante in capo dell'esercito interno Barras, che, mal fidando dell'ingegno proprio, confidò in quello di Buonaparte. I regii furono da lui mitragliati e disfatti, e la rivoluzione internamente così salva, gli conferì tantosto il comando in capo dell'esercito d'Italia. Il qual esercito (fosse imperizia o mala fortuna di Scherer) indisciplinato, sprovvisto di materiali da guerra, di viveri, di vestito, pericolante in sulle stesse frontiere della Francia, porgente un aspetto di scoraggiamento, d'abbandono, alle concioni di Buonaparte d'un lampo infiammato, dal suo genio condotto, con vittorie mirabili sbaraglia e disgiunge gli eserciti alleati, costringe Beaulieu a chiudersi in Mantova; indi rompe altri eserciti, e sdegnata la dipendenza di un governo debole, geloso, diffidente, col Trattato di Campo Formio egli stesso si fa negoziatore della pace, di cui approfitta per il maggior vantaggio della rivoluzione e della Francia. Esperto dei tempi, degli uomini, della civiltà, ebbe col Clero, col Pontefice modi affettuosi, ossequenti, rispettò la sventura, abborrì le insanie demagogiche, temperò la vittoria. Ringuainando la spada, assunse la toga dell'ordinatore e del politico, distrusse decrepiti governi, altri ne creò;[1] tenne in onoranza gli utili veri ed i sapienti, e per la patria ch'ei volle adottare, fu il solo che salvasse la sua indipendenza, e che indicasse i giusti confini, entro i quali po-

[1] Cesare Balbo nel suo *Sommario della Storia d'Italia* dice, che Napoleone quanto eccellente ed unico capitano, fosse cattivo ordinatore di Stati. — Fu appunto negli ordinamenti degli Stati in cui più ha errato la politica di Napoleone.

teva riordinarsi. Quasi tutti gli scrittori ed istorici concordano nel riconoscere i copiosi beneficii da lui recati alla causa della civiltà in quest' epoca: non è quindi mestieri più ampiamente dimostrarli.

---

## IV.

**Motivi che imposero a Napoleone di restringere gli ordini della Repubblica, indi ad annullarli.**

I giganteschi disegni concepiti da Buonaparte nella spedizione dell' Egitto, forse per anco immaturi, o troppo superiori alla potenza di un solo ingegno, ma certo di grande utile al commercio dei popoli ed alla civiltà universale, non poterono compiersi, e per la sgraziata battaglia di Aboukir, e perchè i disordini ed i pericoli della Francia lo richiamarono in sul teatro dell' Europa. Nessuno meglio del Colletta li ha saputi descrivere con più breve eloquenza; ond' è che noi, onorando la memoria di un sì grande storico, qui le riporteremo.

« Crescevano, tutto l' anno 1799, le sventure degli » eserciti francesi: Macdonald debellato alla Trebbia, » Joubert a Novi, Lecourbe nel Piemonte, le fortezze » cadute, Genova cadente, la Italia riconquistata per gli » antichi re, la Francia minacciata sulle sponde del » Varo e dai monti della Savoia, il Direttorio della » grande Repubblica, impotente; la nazione scorata e » debole pei disordini; ed a quelle viste i re, non più » temendo il ritorno delle fortune francesi, allargavano » le ambizioni e le speranze. Il generale Buonaparte » dall' oriente, udite queste estremità della Francia,

» tornò improvvisamente a Parigi, mutò in governo
» più fermo la disordinata Repubblica, e col nome che
» diessi di Consolo fu Dittatore. »[1]

Quelli che commettono il reggimento delle nazioni a dottrine imaginose, che, travolgendo a sproposito la natura degli uomini, le tendenze della moderna società, e trascurando le condizioni fisiche, morali e intellettuali dei popoli, bandiscono repubbliche democratiche, sociali, unitarie — quelli, che, nel disordinato conflitto di tutte le passioni e nella demagogia, sperano condursi alla fortuna ed al potere, che, incitati dall'ozio, dalla povertà, dai vizi e dai delitti rinfuocano le fazioni — tutti codesti stromenti che accrescono l'umana miseria, videro e gridarono nel Consolato di Buonaparte una usurpazione, una tirannia da spegnersi col ferro di Bruto. Non così i sapienti « che videro nel
» Consolato (prosegue il Colletta) il salvatore della
» nuova civiltà; imperocchè lo stato della Francia non
» essendo di repubblica, fuorchè agli aspetti, ma di
» vera tirannide nei soggetti, gli uni comandavano da
» re, gli altri obbedivano da vassalli, o disubbidivano
» da contumaci; e passaggio immediato a liberissimo
» reggimento era impossibile, perchè nelle menti delle
» moltitudini non erano altre idee di governo, e nei
» costumi altre pratiche, fuorchè le assolute d'impero
» e di obbedienza. »

Buonaparte impavido ai clamori, alle minacce, alle insidie dei cospiratori, vedendo come fosse necessità alla Francia di rassodarsi colla pace, bramoso della stessa, la chiese all'Inghilterra, scrivendo di propria mano a Giorgio III. Rifiutata, si rivolse alla Russia, cui rimandò senza riscatto nè cambio tutti i prigionieri fatti nella Svizzera e nell'Olanda. Quietate pure la Prus-

[1] *Storia del Reame di Napoli* al Lib. V.

sia, la Svezia, la Danimarca, la Sassonia, rimanevano alle ostilità l'Austria, l'Inghilterra, la Baviera. Sollecito agli ordinamenti interni, fu ammirabile negli apparecchi e nel piano della guerra. Da tutte parti rinserrato l'esercito austriaco, come scrive Thiers,[1] per la prodigiosa discesa dalle Alpi, lo sbaragliò a Marengo. Pure, conoscendo la guerra un flagello pei popoli, una posa funesta al progresso della umanità, scrisse all'Imperatore, pregando pace; che, per i maneggi dell'Inghilterra, per l'ostinazione del ministro Thugut, venne protratta fin dopo altre battaglie in Italia ed in Germania, e finalmente conchiusa, in successo alla compiuta vittoria di Moreau a Hohenlinden, col Trattato di Luneville. La stessa Inghilterra, benchè nemica implacabile, intimorita del campo di Boulogne, si arrese al Trattato d'Amiens.

Acciò rivolgere colla rapidezza del lampo tutte le forze in qualsiasi parte dell'Europa, per il momento sottomessa, ma sempre congiurata, Napoleone fu costretto, nel mentrechè con cura indefessa provvedeva ai miglioramenti dei popoli, di concentrare in sè l'assoluto imperio. E di fatto l'Inghilterra, intollerante ai patti d'Amiens, negando restituire Malta, denunciava nuovamente la guerra. Ma timorosa di una invasione per i trovati di un genio che aveva già create tante meraviglie, gli suscitò contro altre ostilità in sul continente. Napoleone tosto delineando nuovi campi di battaglia, costituiva in Ulma prigioniera una gran parte dell'armata austriaca, e colla vittoria di Austerlitz costringeva anche la Russia a segnare il Trattato di Presburgo. Brevi però furono quegli accordi, perchè formata nuova alleanza tra l'Inghilterra, la Prussia e la

[1] *Storia del Consolato e dell'Impero*, ov'è descritta la battaglia di Marengo.

Russia, fu forza a Napoleone muovere altri eserciti, vincere a Jena, abbattere la monarchia di Federigo il Grande, sterminare a Friedland i Russi, acciocchè Alessandro, sordo alle seduzioni inglesi, accettasse la pace col Trattato di Tilsitt.

---

## V.

**Grande concetto di rivoluzione e di civiltà nel blocco continentale di Napoleone, che fu causa di tutte le sue guerre successive. Motivi che cagionarono la caduta di Napoleone.**

Il blocco continentale, imposto a tutta l'Europa contro l'Inghilterra, per toglierle quegli elementi che producevano la sua grandezza, quantunque sembrasse distruggere dalle basi l'economia ed il commercio, fu grande concetto di rivoluzione e di civiltà. Considerando gli Inglesi, non nei loro ordini politici, forse i migliori del mondo, ma nei loro rapporti cogli altri popoli, siamo stretti a confessare che triste ricordanze si associano alla loro influenza, al loro nome. Eglino misurano le ragioni degli Stati, dei re, non in base della giustizia, bensì dei proprii interessi. Or ligi, ora avversi ai re, blandi nelle parole ai popoli, incitano l'ire, le discordie, le rivolte, fino a che un'isola, una rada, una lista di terreno, un vantaggio qualsiasi di navigazione o di commercio non li abbia saziati. Perciò agitatori e corsari dell'Europa, impuniti per la sterminata potenza dei mari, infestano tutte le spiagge, minacciano tutte le flotte, chiamano i paesi alla libertà, li abbandonano alla tirannide; indi, quasi ad esca di più grossa preda, compiangono agli oppressi, maledicono agli oppressori. Tali considerazioni, che non sono mai state smentite

dalla politica inglese in Italia, mossero i ben pensanti a vedere nel blocco continentale l'opera più ardita e grande di Napoleone, la quale, mirando a levare l'Europa da così tristo giogo, creava i mezzi allo sviluppo, all'incremento delle sue produzioni, ed alla libertà del suo commercio.

La pratica rigorosa del blocco continentale fu causa di tutte le successive guerre napoleoniche, benchè taluna ai meno veggenti sembrasse mossa dall'abuso della conquista e dal desiderio di una dominazione universale. È certo però, che quelle guerre, tornando ai popoli d'immenso sagrificio, massime per la indipendenza e nazionalità loro violate, rovesciarono contro Napoleone tali ostilità da rimanerne in fine schiacciato. Nella Spagna, tramezzo a quelle bellicose popolazioni, cominciò a rompersi per la prima volta il volo delle aquile imperiali, perchè Dupont abbassò le armi, e Junot discese alla convenzione di Cintra. Nondimeno alla Spagna fu imposto un re della sua famiglia; ma la lotta, ancora permanente, concitò principi e popoli alla reazione. Deponeva il Pontefice dal potere temporale, debellava nuovamente l'Austria a Wagram, incorporava alla Francia l'Olanda, fatta emporio di merci inglesi, e a 120 milioni d'uomini distendeva il suo Impero; in tanta potenza però era mal fermo — non per le forze dei re, che sempre aveva disfatte — ma per le offese nazionalità dei popoli, cui umiliati ricorsero i re, prodighi di promesse e di costituzioni, per abbattere il proprio nemico, e con esso lui distruggere l'opere della Rivoluzione.

Dalle cose sovradette conseguita chiaramente, che la guerra fosse una necessità ai concetti di Napoleone. Ma egli sicuramente avrebbe risparmiato molto sangue all'umanità, e sarebbe divenuto il rigeneratore di tutte le nazioni, se, per la debolezza dell'umana natura,

non fosse caduto in errori. Fu appunto per questi ch' ei perdette l' Impero, legando all' Europa, quasi a castigo di averlo incatenato sopra d' uno scoglio, una lotta estrema, disperata, d' idee, d' interessi, di principj, da cui deve uscire la libertà o il servaggio, l' incivilimento o la barbarie. Non superbiscano le vecchie monarchie, perchè ei sia caduto — con lui non cadde la rivoluzione. Alla storia, al progresso, all' incivilimento ha largito tante opere, da meritare di essere noverato tra i più grandi Ordinatori del mondo. Compendiandole a brevissime parole, senza tema di essere smentiti, egli ha intrinsecato nelle sue leggi la presente civiltà, distruggendo ogni avanzo del feudalismo, scompartendo in uguali porzioni la proprietà, provvedendo alle finanze, alla amministrazione, al commercio, all' industria, conferendo la nobiltà alla intelligenza, al valore, al merito, ordinando la pubblica istruzione nelle città e nelle campagne, perchè ovunque fossero estese le cognizioni, diffondendo dapertutto i mezzi di una vita comoda e civile, e migliorando la condizione delle classi povere col creare i depositi di mendicità, istituire la società materna, dotare gli ospizj, e rendere gratuite le cerimonie delle chiese e la sepoltura.

Se egli non avesse offeso le nazionalità — se vinta, non avesse avvilita la Prussia e conservata l' Austria — se nel Pontefice non avesse insultato il Sacerdozio e la Chiesa — se dell' Italia non avesse fatto una scissura ed una aggregazione dell' Impero Francese — se della casa d' Hasburg una infida alleata — se della Polonia non avesse deluse le speranze ; e se allo invece, ricostruendo, sulle ruine delle vecchie e debellate monarchie, l' Ungheria, l'Italia, la Polonia alla indipendenza e nazionalità di grandi Stati confederati colla Francia, gli avesse opposti in uno alla Confederazione Germanica contro l' ambizione della

Russia, non sarebbe venuto nella trista necessità di trascinare mezza Europa al giogo di quei popoli, di vedere l'incendio e lo sterminio, gli orrori della sua distruzione, di essere nella sventura oppresso dalle stesse armi alleate, e finalmente costretto di abdicare. Ma avrebbe per sempre distrutto la superstizione e la tirannide; ovunque recato i lumi della più compiuta civiltà; strette le nazioni nella solidarietà dei loro diritti, e fraternamente intese nel benessere universale. A raggiungere sì grande ed unico scopo della umanità fu forse impedito da troppo potenti ostacoli, tra' quali certo lo stato immaturo dell' Europa per l'applicazione de' suoi concetti. Ma dallo scoglio di Sant' Elena, confidando che l'opera sua, benchè dai contemporanei incompresa, non andrebbe dispersa, profetizzava i nostri tempi, e un degno suo Successore con quelle parole: « il primo sovrano che, in mezzo alla gran mischia, abbraccerà di buona fede la causa dei popoli, si troverà alla testa di tutta l'Europa, e potrà fare tutto ciò che vorrà. »[1]

È più che provato quindi, che, malgrado gli errori predetti, Napoleone non abbia respinto, come ha mal giudicato Lamartine, la rivoluzione fino all'età di mezzo, ch' egli non sia stato scarso conoscitore degli uomini e del suo tempo, e che nelle forme stesse del dispotismo, abbia rassodato anzi i grandi principj della rivoluzione. Più che ogni altro poi, gliene fanno solenne ed incontestabile testimonianza, il moto di reazione della Francia contro l'impostole governo di Luigi XVIII; le unanimi acclamazioni che hanno salutato il suo ritorno dall'isola d'Elba, e il tremore che invase la vecchia Europa all'annunzio di questo avvenimento; i replicati inviti che gli vennero fatti dall'armata e dal popolo francese, di non abbandonare la Francia anche dopo la sconfitta di

[1] *Memoriale di Sant' Elena.*

Waterloo, e che egli non volle accettare per offrirsi solo in sagrificio alla vendetta dei re, e per non sollevare una guerra civile;[1] i grandi onori resi alle sue ceneri trasportate a Parigi, quando la Francia aspirava a sciogliersi dai ceppi di Luigi Filippo, e promuovere una politica incivilitrice; e finalmente i milioni dei suffragi, con che prima veniva proclamato alla Presidenza della Repubblica, indi alla ristorazione dell' Impero il nipote di lui, Napoleone III.

Essendo dunque la guerra stata una necessità per Napoleone, onde salvare la Francia dalla invasione straniera, e rassodarvi i principj della Rivoluzione, come avrebbe egli potuto farla procedere senza il bisogno delle aquile militari?

Quand' anche la guerra non fosse stata provocata sempre dall' Inghilterra, il rimanente dell' Europa, e massime l' Austria e la Russia, l' avrebbero mossa alla Francia, affinchè i principj della rivoluzione colà trionfanti, non avessero a penetrare presso i loro popoli. È incontrastato, che non possa a lungo sussistere la libertà in un paese dell' Europa, senza che sia comunicata agli altri; perocchè la medesima solidarietà, che coi trattati stringe gli interessi dei re, tengono fra loro le nazioni per diritto di natura. Di questa verità animata l' eloquenza di Mirabeau, trasse all' entusiasmo l' Assemblea Costituente e la Francia, allorchè dalla tribuna disse: « Ai re che ci mandano la guerra, noi manderemo la li- » bertà. » Però i Governi, che si dissero democratici, non hanno mai fin qui operata tra i popoli codesta solidarietà d' interessi; mentre all' incontro i Governi assoluti si sono fatti sempre solleciti di consociarsi immediatamente appena nata la libertà presso un popolo, non posando di combatterla tantochè spenta. L' Austria in particolare,

[1] *Memoriale di Sant' Elena.*

per mantenersi in Italia, imponeva convenzioni ai diversi Stati Italiani, con che a suo arbitrio poteva occuparli militarmente, onde comprimere i lamenti dei popoli, invocanti più larghe instituzioni e migliori reggimenti. Nel Congresso di Laybach, essa rendeva spergiura la fede di Ferdinando; e in solidarietà d'interessi colla Santa Alleanza, muoveva un esercito di 50,000 uomini a distruggere in Napoli quella Costituzione, sórta talmente pacifica e sentito bisogno della migliorata ragione universale, che non aveva costato neppure una gocciola di sangue. In allora e nel 1830, l'Austria usava la aperta forza contro Stati deboli, costretti a servirle di odioso strumento all'oppressione dei popoli; ma quando nel 48 e nel 49 si vide incontro coi popoli un Re magnanimo ed una valorosa armata, chiamó in suo soccorso le sètte, le insurrezioni, tutta la genia retrograda e rivoluzionaria, coi quali aiuti, più che con l'armi proprie, protrasse la sua dominazione in Italia. E pur ora, che vede intorno a sè addensarsi un grosso nembo di guerra, tenta attizzare il fuoco della discordia, instigando il partito rivoluzionario contro il movimento nazionale degli Stati Italiani; ma di questa iniqua manovra esperte, dalle dolorose lezioni del passato e da un decennio di servitù insopportabile, tutte le genti italiche concordi e fidenti si stringono al Piemonte col grido soltanto: « fuori lo straniero. »

---

## VI.

### Cause della rivoluzione del 1848.

Veduto così che il giudizio di Lamartine sopra Napoleone è disdetto dalla logica irrecusabile dei fatti, consideriamo ora quanto l'opposto suo sistema, praticato nella rivoluzione del 1848, giovasse alla Francia ed alla causa dei popoli. Se nelle cose politiche deve riguardarsi ai risultati più che alle teorie, ci troviamo contristati da tali fatti, che troppo alto accusano la politica di Lamartine.

In prima egli ha erroneamente creduto, che la Francia potesse per sè stabilire una repubblica senza romperla con tutta la vecchia Europa, e che il sistema della pace l'avesse a salvare dalle convulsioni interne ed esterne che l'agitavano, ed erano l'immediata conseguenza delle stesse cause della rivoluzione; in secondo luogo si è gravemente ingannato nel credere allo stabilimento effettivo di una repubblica nel mezzo a condizioni tanto ripugnanti, e in onta alle ampie dimostrazioni della storia in contrario, come d'ultimo sarà provato.

Accennando brevemente le cause della rivoluzione del 1848, ad evidenza espresse anche nella Storia di Lamartine, ondechè sembra quasi incredibile come al maggior uopo le abbia trasandate, Luigi Filippo, figlio del convenzionale Orléans e della rivoluzione di luglio, portato al trono, frenò il partito legittimista, compresse il repubblicano; e soccorso da una grande maggioranza della nazione, si fece arbitro del partito costituzionale, e finì col circondarsi *di una stretta oligarchia*, *da lui corrotta* (sono parole di Lamartine), *di cortigiani ciechi*,

*di pubblici funzionari assopiti, e di elettori venduti alle sue ricchezze.*[1] Non soddisfatto d'aver così tradito il principio ond'era stato inalzato, a farselo sempre più perdonare dallo straniero, tutto gli sagrificava, purchè assodasse ed ingrandisse la propria dinastia.

La rivoluzione francese del 1830 aveva solennemente proclamato il principio del non intervento nei mutamenti politici degli altri popoli; e questo principio era stato l'ultima spinta alle sollevazioni d'Italia, nell'intento di conseguire radicali riforme e migliori reggimenti. Il Governo Provvisorio di Bologna si sarebbe esteso a tutto lo Stato Pontificio ed alla stessa Roma; così il Piemonte e gli altri Stati Italiani avrebbero sino d'allora ottenuto instituzioni liberali, se dall'Austria non fosse stato violato il principio del non intervento, e se la violazione non fosse stata appoggiata dalla diplomazia della Francia. Così arrestato il movimento liberale, i Gabinetti, velandosi di finto patrocinio per i popoli della Romagna, presentarono a Gregorio XVI un *memorandum* per le riforme da introdursi nel governo papale. Le quali di concerto fallite, tornossi nuovamente alle sollevazioni, e quindi ad un altro intervento da parte degli Austriaci, che occuparono le Legazioni, i Ducati e la Toscana. Fu allora che Casimiro Périer s'indusse alla spedizione di Ancona, più che ad appoggiare le riforme richieste, per controbilanciare con quella occupazione la preponderanza dell'Austria. Ma dopo sette anni, senza nulla ottenere, fu levata dalla Francia quella posizione, ed abbandonata interamente l'Italia alla servitù austriaca. Per queste ed altre vergogne, perduta nella simpatia dei popoli, sorvegliata dai governi, avvilita dai trattati del 1815 che le erano stati imposti dai coalizzati, ridotta quasi a potenza di secondo ordine,

[1] *Storia della Rivoluzione del* 1848 al Lib. I, cap. 6.

compromessa nei più gravi interessi, offesa nell'onore nazionale, non era nemmeno sicura della pace, dopochè Luigi Filippo, mercanteggiando alla nordica alleanza la libertà di Cracovia e la causa d'Italia, propugnata da Pio IX, ne aveva ricevuto in prezzo il matrimonio pel Duca di Montpensier della presunta erede della Corona di Spagna.

Sì enorme corruzione del governo, sì basso disgradamento interno ed esterno della nazione, le sorde ostilità dell'Inghilterra causarono dapprima l'idea della *riforma*, potentemente espressa dai capi della *opposizione dinastica* e dei vari altri partiti coi banchetti detti *riformisti*. Ingannati dalle medesime loro arti, Luigi Filippo ed i suoi ministri non compresero lo spirito che agitava la Francia, e, mentre si imprometlevano di dominarla colla forza delle armi, tardi si avvidero di una compiuta rivoluzione, che aveva suonato l'ultima ora della loro oligarchia.

## VII.

### Per quali motivi il Governo Provvisorio non dovesse proclamare la repubblica.

Succeduta una rivoluzione, non hanno più a regnare sui popoli quei monarchi, i cui errori, o le cui colpe ne furono la causa prima o l'esplosione. Nemmeno i loro figli, se non trascorse parecchie generazioni, per essere troppo viva la memoria delle offese recate dal Governo dei padri, e troppo grave il timore che sieno da loro riassunte con la rovina totale dello Stato. Una dinastia mal può rappresentare due opposti sistemi di governo; e niuno è così soro per credere alla fede ed alla liberalità di quelli, da cui fu tradito e fatto schiavo.

Convien dunque ricostruire la monarchia sopra altre basi e con un' altra stirpe; i cui principii abbiano a garantire la saldezza di quelle riforme, di quelle franchigie, di quella politica, che sono i bisogni della nazione. Siccome tant' opera poi non è breve, e debbe essere il prodotto del suffragio universale, nel frattempo assumeranno lo Stato quelli stessi che hanno in capo operato la rivoluzione. Il loro governo, per la natura degli avvenimenti, dovendo essere dittatorio, non potrà durare oltre i limiti imposti dalla necessità, e non piglierà alcun nome, per non prevenire il voto della nazione, per convergere alla forza propria l' operoso concorso di tutti i partiti, e per essere libero nei consigli, negli atti, nei movimenti.

Da ciò è chiaro, che se fu bene il non rifare i gradini dell' infranto trono di Luigi Filippo, per il Conte di Parigi colla reggenza della Duchessa d' Orleans, tornò altrettanto nocivo alla Francia l' installazione di un Governo, che proclamava tantosto la Repubblica.

---

## VIII.

**Timidi ed ambigui concetti del Manifesto di Lamartine all' Europa. Le condizioni della Francia ripugnanti al sistema della pace. Confutazione dei motivi addotti da Lamartine contro la guerra**

Non vi era alcun dubbio che i Governi assoluti dell' Europa avrebbero combattuta la rivoluzione del Febbraio con tutte le armi occorrevoli a distruggere gli effetti dannosi pei loro Stati; perchè, se la rivoluzione dell' 89 era stata, se non la prima, certo la causa più efficace a generalizzare i sistemi costituzionali in pregiudizio delle sovranità dispotiche, dei privilegi, delle

caste; quella del 48 doveva distruggere gli ultimi avanzi della aristocrazia, gli errori, i vizi, le ingiustizie, che a dispetto dei lumi e del progresso sopravvivevano negli abusi della pratica. Inoltre erasi fatta sentire così potentemente la necessità di alcune ricostruzioni nazionali, e di alcune riforme nelle stesse monarchie rappresentative in favore dell'elemento popolare, da far credere che codesta necessità, disprezzata da Luigi Filippo, fosse un precipuo movente della rivoluzione. Queste riflessioni occorrono sì facilmente al pensiero, che è assai duro il credere, come non le abbiano avvertite gli imperanti pubblicisti della Francia allo scoppiare della rivolta in Vienna nel 14 marzo, in Berlino nel 18, in Lombardia nel 19, e appresso nell'Ungheria, nella Boemia, e in quasi tutta la Germania.

Il Governo Provvisorio della Francia nel suo Manifesto all'Europa annunciava la pace, ma ognuno scorgeva che ciò non era per amore della stessa, per tema bensì della guerra; ancorchè spavaldamente minacciasse di apportarla, quando *fosse suonata l'ora della ricostruzione di alcune nazionalità*. Certamente era suonata l'ora per gli Ungheresi, per i Polacchi, per gli Italiani, onde rivendicare una volta i loro diritti — quest'ora però fu disconosciuta dai politici della Francia. Nella paura adunque di una nuova invasione delle armi dei coalizzati, e di una seconda *capitolazione*, che limitasse la Francia a più stretti confini od anche la smembrasse, fu proposta la pace; non credendosi che le armate francesi potessero colla forza propria e col fulmine della libertà abbattere i vecchi governi dell'Europa.

Ma quel Manifesto, a dir vero, non era nè la pace nè la guerra, ma bensì un miscuglio di audacia e di timore, d'orgoglio e di debolezza, di minaccia e d'impotenza, di ambiguità e d'infingimento, che ripugnava

alle condizioni della Francia, agli interessi dei gabinetti, alle speranze dei popoli.

Le rivoluzioni non si fanno per cambiare uomini e nomi, ma ordini, instituzioni, politica, cose. Il popolo francese, fomentato dagli emigrati Tedeschi, Polacchi, Italiani, Belgi, Irlandesi, non che dai circoli, dalle sètte, dalla stampa, tutti promettenti più acconce basi al lavoro, alla proprietà, e perciò universali i vantaggi dell'intelligenza, delle arti, dell'industria, del commercio, delle ricchezze, non poteva tranquillarsi ad un semplice Manifesto di pace, e in aspettazione di un'Assemblea Nazionale.

Vediamo come il medesimo Lamartine descriva la Francia in condizioni ripugnanti al suo sistema.

« La Francia, tanto militare di sua natura, era non » solo stanca, ma umiliata di una sì lunga pace. Pareva » che la rivoluzione riaprirebbe per sè stessa le porte » della guerra. L'esercito la sospirava, il popolo la » cantava, l'eccesso di popolazione oziosa ed attiva la » proponeva, la stessa fraternità per l'affrancazione » delle nazioni oppresse pareva che la santificasse; gli » empirici finalmente vedevano nella guerra un pre- » zioso spediente cui conveniva di cogliere per depu- » rare la popolazione collegata e rivoluzionaria delle » città per far con buon successo divergere fra loro le » agitazioni interne. »[1]

Gli addotti motivi punto non perdono della loro efficacia per gli argomenti che Lamartine tosto soggiunge contro la guerra. Cioè, che la guerra fosse un flagello della umanità, che rende illustri le nazioni, ma non giuste, nè libere, nè civili — che la guerra compromettesse l'esistenza della repubblica per le clamorose vittorie d'un qualche generale — provocasse una

[1] *Storia della Rivoluzione del* 1848 al Lib. IX, cap 2.

lega di eserciti, di popoli, di re all' invasione della Francia ed al regresso della libertà — e necessitasse mezzi estremi e disperati, come prestiti forzosi, carta monetata, proscrizioni, tribunali rivoluzionari e patiboli.

È indubitato che la guerra sia un flagello dell' umanità, massime quando serva di stromento alla conquista ed all' ambizione; ma allorchè sia l' effetto d' una idea morale, d' un sistema di governo meglio adatto a rappresentare gli interessi ed i diritti di tutti, d' una azione incivilitrice per la proclamata alleanza e fraternità dei popoli — non è mestieri ricercare nelle carte di Puffendorfio e di Grozio, per dire che sia giusta, che onora e santifica le nazioni che hanno la generosità ed il coraggio di compierla. Medesimamente che avviene dei corpi fisici, le grandi infermità sociali esigono la cura straordinaria del ferro e del fuoco. Nella possibile diminuzione dei mali consiste l' umana felicità.

Non era a temersi che le clamorose vittorie di un generale, per l' entusiasmo e la gloria, potessero compromettere l' esistenza della repubblica, quando una tale forma di governo avesse effettivamente corrisposto ai bisogni della Francia, e quando i governanti si fossero posti alla cima degli avvenimenti, signoreggiandoli, comprimendo le fazioni nell' interno, facendosi rispettare all' esterno, con tutti quei provvedimenti d' iniziativa, d' ordine, di pubblica salvezza, atti a dimostrare animo pronto, fermo carattere, deciso consiglio, proponimento irrevocabile. Argomentando il contrario dal fatto di Napoleone, primieramente stette la repubblica malgrado le clamorose sue vittorie di Diego, Mondovì, Arcole e Rivoli; e del resto non furono le sue vittorie che distrussero la libertà, bensì quelle che salvarono l' indipen-

denza della Francia. Furono per contrario le fazioni, le discordie civili, la impotenza del Direttorio, la nazione oppressa e minacciata di straniera servitù, che resero impossibile la repubblica. Lo scopo della guerra oltreacciò, per la repubblica di Lamartine, non dovendo essere di conquista, ma di liberazione, i progetti ambiziosi che non erano nè nel governo nè nella nazione, non potevano risvegliarsi nell'anima dei generali per le loro vittorie; tantopiù che a renderne compiuto il successo sarebbero concorse le forze dei popoli. Agli eserciti francesi sarebbe precisamente accaduto sopra una maggiore scala quello che nel 1375 accadde all'esercito liberatore dei Fiorentini negli Stati della Chiesa, che in meno di dieci giorni li ebbe sgravati dal giogo dei legati pontificii. Lafayette e Dumouriez cospirarono contro l'Assemblea, non per insignorirsi del potere; l'uno per essere scudo alla vita di Luigi XVI, l'altro per rialzare la monarchia costituzionale. La morte, cui fu condannato Custine, è un assassinio della Comune, perchè egli sempre aveva combattuto da prode per amore della libertà, e in lui non era neppure l'ombra del tradimento.

La lega degli eserciti, dei popoli e dei re, avvenuta nel 1813 contro la Francia conquistatrice, non poteva succedere nel 1848; perchè lo scopo della guerra non dovendo essere nè l'ambizione, nè la conquista, ma la ricostruzione delle nazionalità e la libertà dei popoli, era assurdo il pensare che questi avessero voluto unirsi a vantaggio dei loro oppressori, massime dopo la dura esperienza dei patiti inganni e del tradimento.

La Francia poi, per ricorrere ai mezzi spaventevoli del comitato di pubblica salvezza, non si trovava nella condizione tristissima di quei tempi. Non aveva la guerra civile nella Vandea, la insurrezione nei Diparti-

menti contro la tirannide di Parigi, tutti i porti bloccati dall'Inghilterra, perduta gran parte della flotta colla presa di Tolone, pronti ventimila realisti della Franca Contea ad ingrossare l'armata del mezzogiorno, che marciava contro Parigi, nè la dittatura della plebe sotto l'inspirazione feroce di Marat. La Francia era unita, concorde, nella pienezza delle sue forze — per sè sola formidabile, invocata ed ausiliatrice dei popoli invincibile. Napoleone le aveva già appreso come si potessero sollecitare gli ordinamenti degli eserciti e spingerli fuori dei confini senza tribunali rivoluzionarj, senza proscrizioni e patiboli; perchè questi istrumenti occorrono soltanto alla tirannia delle fazioni, e non ai governi, che intendono portare agli altri popoli la indipendenza e la civiltà.

Ma dato pure che i prestiti forzati e la carta monetata avessero dovuto soccorrere alle strettezze del pubblico tesoro, codesti espedienti, che dall'Austria furono usati alla oppressione dei popoli, non sono poi di tanta gravezza da riescire insopportabili in circostanze straordinarie e poco durevoli. Ma si farebbe onta all'onore francese, dubitando che i prestiti volontarj ed i doni patriottici non fossero per bastare ai bisogni della guerra. E riflettendo che il sistema di Lamartine metteva la Francia nella pace armata, perciò negli apparecchi dispendiosi della guerra, in attenzione della politica europea all'annunzio della repubblica; più la gravava di enormi somme al mantenimento di tutta la poveraglia, della quale il solo Parigi noverava più di duecentomila persone, ed al soccorso di quasi tutti gli emigrati, che inondavano furiosamente il centro della rivoluzione — può conchiudersi che a un dipresso coi medesimi fondi si spingevano fuori della Francia grosse armate, e insieme tutta quella materia rivoluzionaria, che

ha attizzato il fuoco delle sommosse, difeso le dottrine sovversive, e prodotto la guerra civile.

## IX.

**I dissidj in cui volgevano i Gabinetti dell' Europa al tempo della rivoluzione, non il sistema della pace proclamato da Lamartine, furono le ragioni che loro impedì di combatterla. Era necessario a Lamartine di allearsi coll' Inghilterra contro i Governi illiberali dell' Europa. Perchè, senza il soccorso delle armi francesi, dovessero cadere i rivolgimenti dei popoli con ingente loro ruina.**

I Gabinetti dell' Europa intravidero i reali concetti del Manifesto di Lamartine, la doppiezza ed il laccio della assunta politica. Trovandosi tra loro separati di vedute e d' interessi, dovettero accettare siccome un fatto compiuto la rivoluzione. Messe anche da parte le gravi difficoltà che l' Austria in particolare aveva nell' interno de' suoi popoli, e la pericolosa situazione di lei a fronte degli Stati d' Italia, erano troppo vivi i rancori dell' Inghilterra contro la nordica alleanza, che, malgrado la sua protesta, aveva eliminato lo Stato libero di Cracovia incorporandolo alla monarchia austriaca. D' altra parte nessuna delle potenze separatamente era da tanto per invadere la Francia, e nessuna coalizione era a temersi senza l' intervento dell' Inghilterra. Ciò è pur detto dallo stesso Lamartine. Dunque non sensi amichevoli nè animo sincero di pace fecero rispettare ai Gabinetti la rivoluzione francese del 48; ma i dissidj, le gelosie, il conflitto degli interessi, le difficoltà dell' interno, le gravi spese della guerra loro non permisero di fare quello che avevano ripetutamente già operato in Italia. Colle medesime arti, colla medesima simulazione essi risposero

a quel Manifesto, aspettando dal tempo e dai disordini della rivoluzione armi più sicure per rovesciare la forma di un governo, incompatibile colla loro sicurezza.

Traendo partito Lamartine dall' odio inglese contro la caduta dinastia di Luigi Filippo, per aver questi tentato di porre sulla fronte del Duca di Montpensier la corona della Spagna, e dagli avvertiti rancori contro la nordica alleanza, doveva stringersi coll' Inghilterra, e non lasciare la Francia nell' isolamento, in sospetto e odiosa ai governi illiberali dell' Europa, e fredda osservatrice nella gran lotta dei popoli. L' alleanza sincera di queste due grandi nazioni sia nella pace che nella guerra avrebbe fino d' allora vinta la causa dell' incivilimento contro la preponderanza russa. Non poteva Lamartine ricondurre la Francia all' ordine, senza prima distruggere le cause dei gravi disordini che l' agitavano. La Francia aveva condannata la politica di Luigi Filippo, perchè dinastica, umiliante, avversa alle nazionalità e corruttrice: il governo successore doveva rialzarla al grado a lei spettante nel congresso delle potenze europee, di incivilitrice e difenditrice della libertà. Questa missione, soltanto sperata, animò tutti i popoli, che alzarono generosamente il vessillo della indipendenza, nella fiducia di essere soccorsi dal braccio della Francia; e furono a gran pena ricondotti nel servaggio, quantunque i Francesi non spargessero in loro favore nemmeno una gocciola di sangue, perchè la Russia inondava de' suoi eserciti la Polonia e l' Ungheria, e perchè il fatal genio della repubblica consociato agli interessi dell' Austria, seminava all' Italia discordie esecrabili, che le strapparono la vittoria.

Le rivoluzioni di Vienna, di Berlino, di Venezia, di Milano, di Praga, di quasi tutti gli altri Stati dell' Italia e della Germania, furono è vero un contraccolpo

della rivoluzione francese; ma non venendo aiutate dalla Francia dovevano cadere per il soverchiante peso degli eserciti, che si stringevano intorno ai vecchi governi, mutanti nome, non politica nè arti di regno. Essi che, per atterrare Napoleone, finsero sposare la causa dei popoli, e promisero franchige e libere instituzioni, con la stessa manovra giurando ora la costituzione si protestavano i campioni dell'ordine e della libertà contro gli anarchisti ed i faziosi, da loro stessi incitati, sicuri sotto qualsiasi nome di vincere la propria causa, e di gittare la maschera tosto conseguita la vittoria. Vincitori, dovevano necessariamente astiare e combattere a tutta oltranza la politica democratica della Francia, non tanto siccome la causa delle guerre e dei pericoli superati, quanto siccome mantice di un fuoco perenne alle agitazioni nei loro Stati. La democrazia francese, nel concetto di Lamartine, con tanta ingenuità proclamato ai despoti dell'Europa, era intesa a diffondere le proprie aspirazioni, le proprie idee ai popoli in universale, col mezzo di un commercio pacifico. Ma il credere che codesta democrazia arrivasse a penetrare e trionfare senza l'appoggio delle armi, era uno sconoscere interamente la condizione, la forza, lo spirito dei popoli, come pure la natura degli eserciti monarchici; i quali combattono in favore dei governi, cui hanno giurato, per disciplina, per onor militare, per prestigio di forza, di fortuna e di più noti interessi. Furono questi i motivi che indussero molti reggimenti boemi, ungheresi, italiani a combattere contro le libere bandiere inalzate sulle mura della loro patria; che nel 1792 spinsero quasi tutta l'ufficialità francese e molti altri emigrati a costituire due armate, per vendicare l'*oltraggiata monarchia nello sterminio* (così dicevano) *dei demagoghi;* che fecero abbandonare Guglielmo Pepe da

quasi tutto l' esercito napoletano, bramoso, più che d' indipendenza italiana, di mostrarsi fedele al suo re, e di ammazzare in domestica strage quelli che in Napoli, in Sicilia, nelle Calabrie avevano fatto il pensiero, funesto in quel momento, di espellere i Borboni. I popoli poi sono troppo divisi di mente, di voglie, d' interessi, e per lunga tirannia troppo guasti e disusati ai pericoli ed alle armi, onde sostenere con lunghi sagrifici quelle lotte, che richieggono o le feroci virtù della barbarie, o i grandi portati della civiltà. Analizzando le varie classi di cui sono composti, vedemmo fin qui quelle del proletariato e della miseria, le più numerose, vivere la massima parte senza alcuna cognizione nè di nazionalità, nè di politico diritto, servire quindi indifferentemente di stromento e di materia ai governi nazionali ed agli stranieri, ai liberali ed ai demagoghi, secondo la maggiore o minore attrazione della loro potenza. Le classi medie degli agricoltori e dei commercianti intente a conservare ed accrescere i frutti dei campi, dell' industria, delle speculazioni, non trovano nei rivolgimenti e nelle guerre guerreggiate che pericoli e certi danni; ondecchè per semplici idee, che talvolta non comprendono, o delle quali credono impossibile la traduzione nei fatti, tant' è la forza della abitudine e della inerzia, non si arrischiano di diminuire e perdere i loro capitali, le risorse di speciali interessi, paralizzano ogni movimento generoso, fanno cadere ogni risoluzione energica. Nel fatto, tacendo pure i nefandi casi della Gallizia, mentre in Italia, e specialmente negli Stati Lombardo-Veneti, insorgevano le città alle opere della indipendenza, le campagne inerti guardavano stupidamente a quel moto, come a giuoco e spettacolo. Le classi istruite, che sono l' anima e la forza delle rivoluzioni, a grave disgrazia nella più parte dei popoli si trovavano

discordi e disgiunte tra opposti concetti di moderate riforme, di assoluta indipendenza, di costituzione e di repubblica. Dall'urto di queste opinioni e dalla divergenza delle corrispondenti forze nasceva la loro debolezza a vantaggio del comune nemico, come nell'ora istessa dell'azione e del pericolo è stato sapientemente osservato dal marchese Massimo d'Azeglio nel suo discorso agli Elettori di Strambino. L'alto clero ed una gran parte della nobiltà avversano istintivamente tutti i moti dei popoli, sieno diretti a semplici riforme, ed a politiche mutazioni; perchè derivano da esse la diminuzione o l'annullamento dei privilegi, degli abusi, della potenza onde godono sotto il governo delle vecchie monarchie, di cui sono gli agenti, il lustro e la forza. È naturale se codeste classi insieme ai Gesuiti, posti da Vincenzo Gioberti per sempre al bando della civiltà, fossero nemici operosi ed implacabili contro i moti liberali dell'Europa. Una buona parte però del clero e del patriziato favoriva e favorisce il progresso e la libertà dei popoli, disdegnando i governi assoluti e stranieri, perchè contrari alla civiltà, alla morale, alla religione. Questo nobile drapello, che nel suo grembo riceve i letterati e i dotti, infiamma lo spirito popolare colle idee più generose e libere, incita ai sacrifizi, ai pericoli, alla guerra, ma non mai combatte; vanguardia pensante delle rivoluzioni, è ambizioso della gloria e del potere, e non si arresta fino a che raggiunti. Rimarebbe a dirsi d'un rifiuto di gente, marcita nell'ozio, nel vizio, nel delitto, scolo delle immondizie derivate dai ricettacoli della crapula, della prostituzione, della pena, nemica d'ogni governo, d'ogni ordine, d'ogni legge, e nelle grandi città specialmente pericolosa, a compiere l'ultimo tratto di questo quadro dei popoli, quando non fosse per sè troppo evidente che tutta codesta genia è appunto la materia che si gitta

all' anarchia, e su cui basa la tirannide. A ciò aggiungendo, che i popoli erano disarmati, la gioventù non formata alle durezze del soldato, capace di generosità, di slancio, ma non di lunga perseveranza nei sagrifici e nei pericoli, massime nel mezzo all' urto delle passioni, degli interessi, delle scambievoli accuse di defezione e di tradimento — ecco dimostrato compiutamente come la indipendenza e la libertà non potessero trionfare senza il soccorso degli eserciti francesi. Abbandonati a sè i combattenti, furono vinti e dispersi. Fortunati i prodi che morirono sui campi, e non videro lo strazio della loro patria; infelicissimi quelli che travagliarono nell' esiglio, penarono nelle fortezze, soggiacquero al patibolo! La migliore gioventù in allora dell' Ungheria, dell' Italia, della Germania andò esule o spenta. Lo stato d' assedio, la carta monetata, i prestiti forzati, le contribuzioni insopportabili, la miseria universale furono la conseguenza della politica di Lamartine, ed il banchetto che i ristaurati governi dispotici diedero ai popoli vinti.

---

## X.

**La politica di Lamartine negli effetti peggiore di quella rappresentata da Luigi Filippo, e ciò tanto per la dignità della Francia, che per la causa della civiltà. Le sommosse e le sedizioni continue in cui fu travolta la Francia repubblicana di Lamartine, argomentano di fatto che la sua politica male soddisfacesse allo spirito ed ai bisogni dominanti.**

Lamartine, rimanendo freddo spettatore dei grandi rivolgimenti che si operarono nell' Ungheria, nell' Italia, nella Germania, poneva la Francia all' arbitrio dei governi assoluti, tostochè avessero superata la lotta.

Le parole ch' ei rivolse alla caduta dinastia d' Orléans, *di odiosa alla rivoluzione, ch' essa aveva carpita, di sospetta ai popoli,* che nulla speravano da lei, *di conturbatrice dei re,* che le rimproveravano un trono usurpato, *avente una politica isolata, temporaria, tregua con tutto il mondo, alleanza con nessuno,* ben a ragione possono ritorcersi contro lui.

Qual era il motivo per cui la dinastia d' Orléans era divenuta odiosa alla rivoluzione, se non quello di aver soffocato entro una schiava oligarchia i principii che l' avevano alzata al trono? L' imperio, scrive Sallustio, si mantiene colle arti sole con le quali si è acquistato.

Per qual motivo era dessa divenuta sospetta al popolo, se non perchè, sperando di ottenere dai Gabinetti la tolleranza della sua origine rivoluzionaria, aveva servito loro di stromento per comprimere e schiacciare i moti di libertà e di indipendenza, che mano mano si andavano svolgendo nell' Italia, nella Germania, nella Polonia?

E per quale motivo gli stessi monarchi l' abborrivano, se non perchè, essendo essa un frutto della rivoluzione, la vedevano errante nella sua politica, ricercatrice di alleanza o di tutela ora alla Russia, ora all' Austria, ora all' Inghilterra, ora alla Germania, e seduttrice ad un tempo di istinti guerreschi, di idee liberali; epperò sempre tentennante, instabile, debole, ma formidabile ogni volta volesse farsi appoggio della rivoluzione?

Tuttociò è pur derivato dalla politica di Lamartine, perchè dichiarando la pace, e non ponendosi in una attitudine decisa ed efficace nei movimenti dell' Europa, perdeva la simpatia, la confidenza dei popoli, nuovamente delusi nelle concette speranze, e alla nordica alleanza abbandonati; mancava d' ogni forza morale e di valevole autorità nella stessa Francia, essendo

impotente a dominare le fazioni, a vincere le sommosse, a prevenire i pericoli della guerra civile; quindi rendevasi incapace di levarla allo splendido grado che le era dovuto fra le nazioni. Inoltre egli facevasi sospetto alla Inghilterra, all'Austria, alla Prussia, alla Russia colla imprudente dichiarazione, che i trattati del 1815 in faccia alla Repubblica Francese non esistevano più di diritto, ma si consideravano puramente come semplici fatti le limitazioni territoriali dai medesimi stabilite.[1]

Quantunque non sia scopo di questo discorso riandare tutti i casi di agitazione e sommossa, che di continuo scossero e minacciarono la Francia, importerà avvertire le cause ~~e l' esito delle più forti~~ a semprepiù provare quanto fosse improvvida la politica di Lamartine. Dapprima, accennando l' origine del Governo Provvisorio, ad eccezione di Ledru-Rollin, non era composto di individui, che avessero eglino stessi operata la rivoluzione.

La Camera dei Deputati, quasi tutta venduta all' oro di Luigi Filippo, aveva avuti alcuni oratori, come Thiers e Odilon Barrot, celebri per l' opposizione dinastica, per avere anche fatte sentire alcune voci di riforma, sempre soffocate dalla maggioranza; ma era ben lontana, non che dal volere, dal pur supporre un cambiamento di governo. Il sangue già scorreva in sulle vie di Parigi; le truppe di linea erano già state paralizzate, nei loro movimenti alla difesa della monarchia contro gli assalti del popolo, dalla complicità della guardia nazionale; Luigi Filippo co' suoi ministri fuggendo, sgombrava il trono; i repubblicani in massa assaltavano le Tuileries, atterravano le imagini della regalità, ponevano a pericolo la vita della Duchessa d' Orléans e de' suoi figli, allorchè la Camera dei Deputati, vista

[1] Manifesto della Repubblica Francese all'Europa.

impossibile la formazione di qualsiasi reggenza, accettava prudentemente gli atti tutti della rivoluzione, e creava dal suo grembo un Governo Provvisorio.

Fu gran male il non comporlo tutto degli individui, che in ispecial modo colle idee, colla stampa, coll' opera erano concorsi al rovesciamento della monarchia di Luigi Filippo, e il lasciarlo all'arbitrio di quelli che non valevano ad esprimere i veri concetti della rivoluzione. N' ebbe sentore lo stesso Lamartine, ma errò avvisando di rimediarvi colla nomina di segretarj, che fossero organi delle opinioni più popolari; essendochè questi, pigliandosi nei consigli voce deliberativa, ruppero l' unità del Governo, e furono gli instigatori od almeno i complici di quasi tutte le sommosse. Male si costruisce un edificio politico e sociale con elementi sostanzialmente contrarj, e non ancora distrutte o dome le forze ribelli del vecchio sistema. Le rivoluzioni, per trionfare, e non essere semplici mutamenti di uomini al potere, hanno a concentrarsi in una o pochissime menti, concordi di scopo, di mezzi, di volontà, d'intendimento; essendochè nella moltitudine contrastando le opinioni e divergendo le forze, mancano la simultaneità dell' impulso, il progresso del moto, all'energia sottentra l'irresolutezza, alla regolarità il disordine, al governo la sedizione. Quando l' evidenza di questi principj non constasse dalla logica, dalla politica, dalla storia, sarebbe a dovizie comprovata dalle medesime vicende del Governo Provvisorio.

Pretermettendo ch' ei fosse costretto a proclamare la Repubblica da un tumulto popolare, a distendere quasi tutti gli atti sotto la pressione di attruppamenti e di sommosse, a respingere continue accuse e soperchianze; diremo che in una sedizione condotta dai capi delle sètte, in cui voleva imporsi al Governo la ban-

diera rossa, la Francia venne salvata (lo afferma lo stesso Lamartine) dagli orrori della demagogia per il grand'animo di un proletario, che aveva saputo disarmare il furore delle masse, e rinsavirle. Ma fallito ai terroristi questo primo attentato, ben presto disposero la materia ad assalti più imponenti, ed investirono il Governo ordinando che fossero differite le elezioni, allontanate per sempre le truppe da Parigi, e ratificata la sovrana dittatura del popolo. Codesti scherni al potere tanto più lo disgradavano per l'atto vituperoso perpetrato poco prima contro la persona del generale Petit da un branco di forsennati in mezzo alla complicità di tre o quattro mila invalidi.

Ad accrescere i pericoli di un incendio insuperabile si aggiungevano gli emigrati Belgi, Tedeschi, Irlandesi, Italiani, e specialmente Polacchi, che gridando i mali e le aspirazioni della loro patria nei circoli, negli organi tutti della pubblica opinione, agitavano furiosamente la Francia. Riusciva al Goveruo di punire gli invalidi, di deludere i Belgi, di conciliarsi gli Italiani, di frenare i Polacchi, di sottomettere un'altra volta i socialisti ed i comunisti. Così pure, dopo assai trambusti, installavasi l'Assemblea Nazionale, eleggevasi provvisoriamente una Commissione Esecutiva; ma col procedere del tempo semprepiù crescendo i disordini, peggiorando i mali umori, e rendendosi le fazioni più ardite per la stessa impunità delle loro agitazioni, scoppiarono le furie della discordia e della guerra; e nel fatal giorno del 23 giugno Parigi fu mutato in duplice campo di battaglia, e bruttato colla strage dei migliori suoi cittadini.

Il che non sarebbe avvenuto, se il Governo Provvisorio si fosse trovato alle mani di quelli che avevano fatta la rivoluzione; se tra i membri del medesimo non fosse stata divergenza di opinione e di consiglio; e

se innanzi di proclamare la repubblica si fosse decisamente pensato di provvedere ai bisogni della civiltà e del tempo, rialzando la Francia a quel grado, che la rendesse di sicuro appoggio alle nazionalità, e di spavento ai despoti dell'Europa. I comunisti, i demagoghi ed i profughi non avrebbero fomentate le sommosse e sollevata la guerra civile, quando i primi fossero mancati di duecento e più mila tra oziosi e indigenti, cui gettare la pece dei loro furori e delle loro utopie; e quando i profughi insieme agli eserciti francesi avessero sgombrata la Francia, per correre a combattere le battaglie della libertà. È assurdo nei Governi Rivoluzionarj il resistere a quei sentimenti, a quelle opinioni che sono necessità dei tempi, e compresse scoppiano in furore.

Ondechè a più forte ragione si possono rivolgere contro Lamartine le parole da lui pronunciate a carico di Napoleone, e scritte sul principio di questo discorso. Egli sì ha veramente tradita la rivoluzione, o non l'ha saputa comprendere, rompendola a quegli scogli da cui si sarebbe salvata ricorrendo alla guerra. Era impossibile il trionfo dei proclamati principj, il compimento delle grandi verità dell'89 nelle instituzioni, nelle leggi, negli ordini, nei costumi sia in Francia che presso gli altri popoli, senza il trionfo delle armi e il rovesciamento di tutta la vecchia Europa. Le idee democratiche bandite in sulla bocca dei cannoni purgato avrebbero la Francia dai girovaghi, dagli avventurieri, dagli agitatori, e consolidato una volta il regno della vera libertà e della giustizia.

A Lamartine, strenuo cittadino, celebre scrittore, la posterità (lodando le intenzioni) domanderà strettissimo conto della sua politica per i mali immensi che hanno afflitta la Francia, l'Ungheria, l'Italia, la Germania.

## XI.

**Lamartine non ha saputo approfittarsi delle sventure dell' Austria per limitare il possesso e l'influenza di lei in Italia, incompatibili coll' onore e la sicurezza della Francia, e colla indipendenza dei piccoli Stati Italiani.**

La suprema legge della salvezza poneva l'Austria nelle braccia della Russia, dopochè, colta dalla rivoluzione de' suoi popoli, si vide ridotta a tanta prostrazione di forze, da non poter sola sostenere la duplice guerra, onde la premevano l' Ungheria e l'Italia. Non si sa comprendere come Lamartine non abbia tratto partito dalle avversità dell'Austria, per limitare la sua influenza in Italia, e per distruggere in effetto i trattati del 1815. Per istessa confessione di lui, l'Austria è la nemica naturale della Francia, perchè amendue si contrastano l'ambizione e l'influenza nell' Italia. I trattati del 1815 avevano dato all' Austria il possesso del Regno Lombardo-Veneto, al cui più sicuro mantenimento ella con particolari convenzioni s' infeudava tutti gli altri Stati Italiani, costituendo dei rispettivi Principi gli esecutori de' suoi ordini, e ciò con espressa violazione della indipendenza loro, e con grande pregiudizio della Francia, che si vedeva pericolosamente esposta ai colpi della sua avversaria, ed umiliata ne' suoi interessi nazionali. Benchè, regnando Luigi Filippo, i Gabinetti di queste due Potenze si fossero talvolta avvicinati a più strette relazioni, vera alleanza non può sussistere tra loro fino a che l' Austria avrà piede in Italia; massime qualora si trovino opposti i principii dei loro governi, e più fondata la paura, che alcune idee, comunicandosi, divengano pericolose.

Ha un magnifico dire Lamartine nel suo Manifesto

all' Europa « che i troni nel giorno d' oggi si sono as-
» suefatti alla parola, alla forma, alle agitazioni rego-
» lari della libertà, esercitata con proporzione diversa
» in quasi tutti gli Stati anche monarchici — che si abi-
» tueranno alla repubblica, che è la forma completa
» della libertà nelle nazioni più mature — e che la rico-
» nosceranno quale ordinamento migliore e più vero per
» il governo di tutti per tutti. » Oltrechè Lamartine nella sua *Storia dei Girondini* si sarebbe espresso assai diversamente dicendo, che attaccare i diritti della regalità in Francia, era attaccarli o minacciarli in tutta Europa, perchè le corone sono solidarie,[1] le predette considerazioni filosofiche non potevano essere accettate da' governi arbitrari e stranieri, che in conseguenza di quelle avrebbero dovuto quanto prima attendere la loro espulsione e ruina.

Pare però che anche Lamartine a sè non nascondesse questo antagonismo morale e politico tra la Francia e l' Austria; e tenne perciò una attitudine ed una diplomazia che non offrivano la pace, nè minacciavano la guerra. Tuttavia si ignora quali speranze o timori gli impedissero dal pigliare parte più viva nei rivolgimenti d' Italia, non sembrando che alla Francia sopravvenisse in alcun tempo occasione più acconcia per far levare gli accampamenti alla sua rivale, od almeno limitarne il possesso fino all' Adige.

Era chiaro anche ai meno veggenti, che l' Austria, a bello studio temporeggiando, cercasse rifarsi dalla debolezza ond' era improvvisamente caduta. Da niun competente giudice è disdetto, che l' esercito austriaco in Italia, colto e dalla rivoluzione dei popoli, e da un altro esercito che lo premeva alle spalle, fosse condotto a tanta estremità, che sarebbe disceso ad una capitolazio-

[1] *Storia dei Girondini*, al Lib. XXIX sulla fine del cap. 4.

ne, quando una diplomazia risoluta avesse tantosto negoziato l'indipendenza della Lombardia, facendosi cedere a garanzia della fede nei futuri trattati Mantova e Peschiera. La qual condizione, seppur fosse sembrata poco favorevole agli Italiani in sul principio della guerra, Parigi non aveva rotte le comunicazioni coll'Austria, colla Lombardia, col Piemonte per ignorare successivamente lo stato diverso delle cose, e per non vedere che nel mezzo ai partiti, ai nemici di Carlo Alberto, ad un esercito non appoggiato nelle sue linee da alcun nerbo militare della Lombardia, nè da forti contingenti degli altri Stati d'Italia, ad eccezione dei Toscani, in ispecie dopo il combattimento di Santa Lucia, fosse quasi impossibile la vittoria.

Non basta a Lamartine, per farsi merito come uomo di Stato, delle sue simpatie all'Italia, il dire d'aver accolto per due volte la comunicazione dell'Austria, di cedere cioè la Lombardia, e fare delle province Venete uno Stato costituzionale sotto un arciduca austriaco.[1] Questa proposta, consigliata dalla necessità, doveva immediatamente essere tradotta in fatto, qual principio di un non lontano sgombro totale; perocchè l'Austria in niun modo potrà mantenersi in Italia, non potendo alla sua sicurezza esserle sagrificata un'intera nazione.

Il mutato animo del Pontefice tosto principiata la guerra, il richiamo delle truppe Napoletane, la guerra civile in Napoli, nella Sicilia, nelle Calabrie, il partito clericale e gesuitico, all'Austria sussidio potentissimo, perchè fomentatore or di moti reazionarii, or di democrazia vulcanica, instigatore alla indisciplinatezza dei soldati, al sospetto, alla discordia tra principi e popoli, alle voci di tradimento contro le riputazioni più invio-

[1] *Storia della Rivoluzione del* 1848 al Lib. XIII, cap. 7.

labili; il partito repubblicano troppo memore di tempi luttuosi, ardente di vendette, immaturo, impolitico e ingrossato dai satelliti dell'Austria, minacciando di compiuto sbaraglio la Causa Italiana, domandavano imperiosamente il pronto ed effettivo intervento della Francia. L'Inghilterra le si sarebbe associata, o non le sarebbe stata avversa, perchè aveva favorita la riforma in Italia a mezzo di Lord Minto, non osteggiava l'ingrandimento del Piemonte ai danni dell'Austria per le recenti offese ricevute dalla nordica alleanza, e perchè, senza mire di ambizione e di conquiste per parte della Francia, non avrebbe potuto rinnegare l'assunta politica, e combattere contro la causa della civiltà, dopo esserne stata la propugnatrice..

Le istruzioni date da Lamartine a Bixio, incaricato di affari presso la Corte di Torino, erano di tutta prudenza limitatamente a quanto gli ingiungevano di non accarezzare nè muovere il partito repubblicano, ruinoso alla emancipazione d'Italia, perchè provocante la discordia e la cospirazione tra principi e popoli, i cui interessi dovevano rimanersi congiunti. Ma in quello che dicevano, *di non ispingere il Piemonte ad una guerra temeraria contro l'Austria*, sì fatta istruzione andava assai dipendente dalle eventualità derivabili in conseguenza al nuovo ordinamento di cose, nello stato dei popoli. E nel vero, se sarebbe stata follia nella Casa di Savoja lo sfidare sola, nella quiete universale dell'Italia e dell'Europa, una potenza di primo ordine con forze tanto disparate, certo tale non era allorchè proruppe la rivoluzione in Vienna, in Praga, nell'Ungheria, in Berlino, in Venezia, in Milano, in quasi tutti gli Stati dell'Italia e della Germania, e quando dappertutto suonava un grido di indipendenza. Non era più in potere di Carlo Alberto, nè di alcun altro, frenare i Piemontesi dall'ac-

correre insieme a' Toscani, Napoletani e Romani in soccorso del Lombardo-Veneto, levatosi come un sol uomo a discacciare lo straniero. In tanto commovimento di popoli, nello sfacelo della monarchia austriaca, nella defezione de' suoi soldati, non era *temeraria la guerra;* ed il signor de Lamartine, in luogo di mandare solo alle Alpi quasi a vedetta un' armata della Francia, doveva immediatamente aiutarla, perchè col Piemonte non soccombesse la indipendenza d' Italia, la causa della libertà e dell' incivilimento. Il silenzio da lui tenuto col Marchese Brignole, scambiato in accortezza, è prova di corto spirito, di una politica gretta, di irresolutezza, di sfiduciamento; più, di un assoluto abbandono dei migliori interessi della Francia, lasciando l'Italia in disperata lotta contro la comune nemica e nel più grave pericolo di un nuovo e più duro servaggio. Lamartine dichiara di non aver voluto approvare nè biasimare la guerra, per non rendersi responsabile delle sgraziate eventualità, nè per mettere lo sconforto nei popoli italiani, disapprovando la causa della loro indipendenza.[1] Tali giustificazioni sarebbero a gran pena accettevoli, qualora si fosse trattato di una causa alla Francia affatto estranea, e non legata strettamente con quella della sua rivoluzione. Il maggior colpo portato al rovesciamento del trono di Luigi Filippo fu il turpe mercato ch' egli aveva fatto dell' Italia all' Austria, onde essere da lei sostenuto nella eventuale successione del Duca di Montpensier alla Co-

[1] Lamartine, nella *Storia della Rivoluzione del* 1848, così scrive: « L'approvare la guerra sarebbe stato un tacito impegno da seguirne le eventualità, e fare una guerra indiretta all'Austria. Il biasimarla sarebbe stato uno scoramento recato al tentativo dell' Italia di conquistare la propria indipendenza. Tacque Lamartine e si limitò a sollecitare la formazione dell' esercito delle Alpi; perciocchè, sia che vi riuscisse, sia che venisse a cadere la guerra del Piemonte all' Austria, doveva far passare le Alpi all' esercito francese, o per agire o per negoziare colle armi alla mano. » Lib. XIII, cap. 47.

rona della Spagna. Ciò forse non ha mai pensato Lamartine, perchè altrimenti avrebbe avvertita la necessità di introdurre nel suo governo una politica generosa, nazionale, incivilitrice. Del resto, per onore della Francia vogliamo dalla Storia di lui cancellate quelle parole, con cui accenna al pensiero di un basso intervento nelle cose d'Italia, per negoziarvi colle armi in mano, anche qualora al Piemonte fosse riuscito di vincere l'Austria. Cotal pensiero ci rammenta tempi dolorosi con tanta verità descritti dal Simondi,[1] che ora però non possono più rinnovarsi, perchè Napoleone III e Vittorio Emanuele hanno stretto l'Italia e la Francia in un patto indissolubile di fede e di alleanza, il quale sarà presto santificato sul campo delle battaglie contro gli oppressori della civiltà e dei popoli. La Repubblica di Lamartine con tutte le generose sue aspirazioni non è stata nemmeno capace del concepimento di così grande pensiero.

[1] Carlo VIII, allorchè pel primo ebbe invaso il bel paese, ne aperse le porte a tutti gli oltremontani. D'allora in poi, per trentasei anni di seguito, Tedeschi, Francesi, Svizzeri, Spagnuoli e Turchi avevanla devastata: le fecero assaggiar calamità inaudite, calamità tanto più acerbe, che il popolo che sofferivale era più avanzato nella civiltà, e più barbari coloro che infliggevanle. L'invasione francese aveva avuto per ultimo risultamento, che ai maggiori nemici della Francia veniva in mano la dominazione di quel paese sì dovizioso, sì industre, e il cui possesso era così invidiato da tutti. Giammai casa d'Austria avrebbe compiuto il conquisto d'Italia, se Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I non avessero primieramente sterminato gli ordini militari e le ricchezze d'Italia, e se essi medesimi condotto non avessero gli Spagnuoli nel Regno di Napoli, i Tedeschi nel Veneziano, immemori che gli uni e gli altri sarebbero per obbedire ben presto a Carlo V. Importava alla Francia che l'Italia fosse *indipendente;* la politica avida ed improvvida, che trassela a cercar sudditi là dove aver non doveva che *alleati*, fu per esso lei fonte di diuturne calamità. (*Storia del Risorgimento*, *dei Progressi*, *del Decadimento e della Rovina della Libertà in Italia*).

## XII.

**Mali derivati ai popoli dalla Politica di Lamartine.**

Lamartine colla sua politica ha recato ai popoli più gravi calamità che non derivassero dalla politica di Luigi Filippo, perchè questa produceva la rivoluzione, quella l'ha soffocata. La Dieta di Francoforte, più che operante un potere centrale e l'unità germanica, recitava una confusa commedia sotto la presidenza di un Vicario Imperiale, indi, sciogliendosi, lasciava alle bajonette prussiane ed austriache la cura di regolare la libertà. La Boemia era tosto sottomessa dal Principe di Windischgrätz. Vienna, or vincitrice, ora vinta, piegavasi nuovamente al giogo aristocratico, che si copriva dapprima di forme costituzionali. Il Tirolo, pentito dei commovimenti nazionali, cui lo aveva scosso il grido della Indipendenza Italiana, formava un baluardo da guerra a difesa dell'Austria, e de' suoi soldati costituiva la vanguardia terribile in tutte le battaglie funeste ai prodi ed alla libertà d'Italia. L'Ungheria, già donna di sè, veniva invasa dalle armi congiunte dell'Austria e della Russia. Era folle la speranza, che da niuno soccorsa, potesse a lungo durare in lotta così disuguale; ma la storia scriverà le cagioni e l'infamia di quelli che hanno precipitato la sua caduta. L'Italia, chiamata a novella vita da un Pontefice, forte per la concordia de' suoi Principi e Popoli, godente delle conseguite riforme, vincitrice, libera — tramutarsi in discorde, rivoluzionaria, vinta, misera e schiava. La Francia, distrutto il trono di Luigi Filippo, nazione grande, potentissima di forze, ritornata alla simpatia dei popoli, arbitra di novelli destini all'Europa, per cui già erasi versato tanto sangue,

sofferte tante lotte, e soggiaciuto a tanto sagrificio e martirio, ecco arrestarsi nel suo gran moto, agitarsi entro inquietudini faziose, essere lacerata dalla guerra civile; guardare immobile l'intervento delle armate russe nell'Ungheria, e la ruina dei popoli da lei stessa sollevati, offrire finalmente al mondo spettacolo tristissimo di apostasia e di tradimento, da fare sconvolgere il giudizio, intimorire la coscienza, vergognare la storia.

Questi sciagurati fatti servano di salutevole esempio per comprovare quanto siano fatali alle nazioni gli errori della politica.

Più sopra vedemmo che colla guerra soltanto, e non colla pace proclamata e mantenuta da Lamartine, potevano essere distrutte le forze della vecchia Europa, e ricostruite le nazioni; ora vedremo come il Governo repubblicano non potesse sussistere, perchè ripugnante alle condizioni attuali della società, come ei fosse cagione di discordia tra i popoli, e validissimo ajuto alla reazione. Ciò formerà argomento della seconda parte di questo discorso.

# PARTE SECONDA.

## SULLA REPUBBLICA.

### XIII.

**Che cosa sia Repubblica. Cogli esempi di Sparta, di Roma, di Atene, di Venezia, di Genova, di Firenze, viene di fatto provato che non abbia mai potuto sussistere a lungo una repubblica veramente democratica.**

Sarà cura di svolgere tale argomento più in ordine storico che teorico, perchè nei fatti ha precipuo fondamento la politica.

La parola *repubblica* non sempre accenna al governo puramente *democratico* o *popolare*; il più sovente o con l'una, o con l'altra, o con tutte tre le *specie pure* dei governi si tempera e si confonde. Machiavelli, in fatto di politica eccellente maestro, ne' suoi Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio afferma, essere meglio ordinato e più stabile quello Stato, che partecipa di tutte tre le anzidette forme di governo, perchè in esso si contrappesano a vicenda i poteri del principato, degli ottimati, del popolo. L' opposta sentenza ch' ei tenne, scrivendo sulla riforma di Firenze ad istanza di Leone X, nulla toglie al valore ed alla verità della prima; essendochè in quest' ultima scrittura il Machiavelli non poteva liberamente esprimere i concetti della

sua dottrina, dovendo servire agli ambiziosi progetti dei Medici. L' Inghilterra non fu la prima ad assumere questa forma di governo, che con nome nuovo chiamò monarchia *costituzionale* o *rappresentativa;* Sparta molti secoli innanzi ne aveva offerto l' immagine e l' esempio, quantunque sotto nome di repubblica; e Montesquieu opina che gli Inglesi avessero tratto dai Germani l' idea del loro governo politico.[1] Lasciando ad altri discorrere per teorie in sull' eccellenza del medesimo, argomentando dai fatti, è certo che per 800 anni ha formato il lustro e la potenza di Sparta, che in diuturnità e fermezza non ha eguale nella storia, che tuttodì forma la forza e la libertà di grandi popoli, e che quanto prima sarà la forma universale della civile Europa.

È grosso errore di alcuni democrati, non essere libertà fuori del governo popolare; come fu errore di Montesquieu il credere, che il dispotismo allignasse soltanto nel governo di un solo. Non è la partecipazione di tutti, o della maggiore parte, all' indirizzo della cosa pubblica, ciò che costituisca essenzialmente la libertà; non sono i nomi di repubblica o di monarchia, di tribuno, di presidente o di re che dieno o tolgano le franchigie ed il ben essere ai popoli. Ma la bontà e l' osservanza delle leggi, l' integrità dei magistrati, la pubblicità dei giudizi, la rettitudine nell' amministrazione, l' uguaglianza dei diritti, e la forza della educazione. È la legislazione adunque che deve comprendere opportuni ordinamenti per la pratica di queste sociali e politiche virtù, null' altro essendo l' ufficio del Governo che la esplicazione, il movimento, l' atto di tutto il congegno amministrativo. Colle leggi si riparano i vizj inerenti ai poteri costituiti, colle leggi se ne impediscono gli abusi e le violenze. Con le leggi corressero

[1] *Spirito delle Leggi*, Lib. XI, cap. 6.

e correggono gli Inglesi i difetti della loro costituzione; colla riforma elettorale ora cercano di temperare il soverchio elemento aristocratico. John Russel ha detto, poco importare che alle costituzioni si dia il nome di monarchia o di repubblica, purchè abbiano a combinarsi e durare gli elementi della libertà e dell'ordine. In questi ristretti termini riducendo la repubblica, essa è ben lontana dal costituire una forma puramente democratica, le cui basi sono al bando della presente società.

Harrington ne' suoi *Aforismi Politici* portò opinione, che non possa sussistere una perfetta democrazia, ove il popolo sia privo di proprietà; per cui tutti quei datori di leggi che vollero introdurla o porgerne immagine presso i popoli, cominciarono col dividere in uguali porzioni le terre fra i cittadini. Ma per difetto di codesta uguaglianza durevole, nessuna democrazia ha potuto sussistere presso qualsiasi popolo, a meno si eccettui quello d'Israele, il cui governo piuttosto sarebbe stato teocratico. Errano quelli che, parlando di Sparta e Roma, pigliano sentenza in contrario.

Sparta, ch' ebbe instituzioni uniche nella memoria degli uomini, fu, come affermano Machiavelli e Polibio, giusta il governo ordinato da Licurgo, un composto di monarchia, di aristocrazia e di democrazia; perchè vi avevano due re, il cui potere si estendeva in tempo di guerra; un senato di ventotto cittadini, che in sè concentrava quasi tutta la sovranità; ed un popolo, al quale concedevasi la facoltà di approvare o respingere senza discussione le leggi proposte, e le cui assemblee potevano essere convocate o disciolte ad arbitrio del senato. L' obbiezione di Filangieri [1] contro la sentenza di politici così solenni non regge, perchè nel governo strettamente popolare, non vi hanno ad essere magistrature perpetue,

[1] *Scienza della Legislazione.*

meno ereditarie, siccome erano i re di Sparta. Tanto è vero poi che la costituzione di Sparta fosse lontana dal costituire una semplice democrazia, che Plutarco nella vita di Licurgo scrive, come da Teopompo venissero dopo cento trent' anni creati gli Efori, acciò, mercè questi, il popolo meglio contrabbilanciasse i proprj diritti innanzi al potere eccessivo degli ottimati.

Roma in nessun tempo fu repubblica puramente democratica. Il principio assolutamente aristocratico sempre dominò, e sotto i re fino a Tarquinio il Superbo, che mutò il governo in tirannico, e sotto i consoli, e sotto gli stessi tribuni, perchè i nobili tennero esclusivamente il dominio quiritario; e colle ricchezze padroni dei plebei, loro accordarono di poter bensì conseguire le magistrature e gli onori, ma raro o non mai di occuparli, e sempre negarono la Legge Agraria, tantochè, richiamata a vita dai Gracchi, insorsero ad insanguinare e perdere la repubblica le parti di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo, e finalmente il dispotismo di Augusto.

I propugnatori della democrazia non trovano migliore appoggio nelle altre repubbliche della Grecia, nè in quelle dell' Italia dopo Roma, nè in Venezia, nè in Genova, nè in Firenze, nè in Francia. — Atene, cessati i re, ebbe gli arconti, la cui autorità fu quasi regia, e dapprima ereditaria; indi il governo popolare ordinato da Solone, il quale fu così breve, che, vivendo lo stesso ordinatore, nacque la tirannide di Pisistrato; e quantunque ripigliasse la libertà, fu costretta continuamente a rifare gli ordini politici, ora per frenare l' insolenza dei grandi, ora la licenza della moltitudine.[1]

Venezia, fino a che si stette tra le sterili rocce

[1] Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, al cap. 2.

delle sue lagune, traendo il vivere agli ancora atterriti suoi abitatori colla pescagione, con poche manifatture e col commercio delle riviere, ebbe una costituzione strettamente democratica. Ma crescendo la sua popolazione col gran concorso di quelli che sfuggivano alle crudeltà di Clefi re dei Longobardi, restrinse il governo nelle mani esclusive dei primi suoi abitatori, che appellò col nome di *gentiluomini*. A poco a poco poi estendendo la navigazione, il commercio, l'imperio, pigliò ordini e stato misti di monarchia e di aristocrazia, che durarono fino al Chiudimento del gran Consiglio. Divenuta indi sospetta l'autorità del Doge, talmente fu scemata, che altro poi non fu che uno schiavo incoronato. E colla instituzione dei Dieci, togliendosi medesimamente ogni potere agli ottimati, il Governo cangiossi in istretta e spaventevole oligarchia.

Qualunque si fosse la costituzione della repubblica di Genova, ebbe a conservare sì poco tempo la libertà per le ingiurie dei nobili, per il conflitto delle fazioni, che fu sempre schiava quando dei Francesi, quando dei Duchi di Milano, quando dei proprj concittadini.

La repubblica, che ebbe lungamente a durare negli ordini popolari, fu sicuramente quella di Firenze, le cui vicende importa più largamente descrivere, perchè non ha altro esempio più distinto la storia per provare la mancanza nei governi democratici della vera libertà e del bene generale.

## XIV.

**Gli ordini popolari della Repubblica Fiorentina servirono continuamente al trionfo delle fazioni, non mai al bene pubblico; ondechè, col semprepiù inacerbirsi degli animi e peggiorare dei costumi, dovettero dar luogo al principato.**

Quantunque Firenze fosse più tarda delle altre città italiane a seguitare le sètte, fu dalle medesime assai più lacerata. Per l' uccisione di Buondelmonte si divise tra il partito degli Uberti e dei Buondelmonti, che presero nome questi di Guelfi, gli altri di Ghibellini. Cacciati dalla patria a vicenda, dopo lunghi mali e pericoli si venne al combattimento dell' Arbia, ove rimasero superiori i Ghibellini per la virtù di Farinata degli Uberti, e per il soccorso del re Manfredi. Il governo per essi ordinato fu, come il precedente, favorevole al loro partito, ingiurioso al popolo; ondechè alla venuta di Carlo d' Angiò avendo eglino cercato di riformarlo sopra basi più giuste, indotti dal timore, affrettarono la propria ruina. I Guelfi lo riassunsero sotto forme più popolari, essendosi la città vuotata dei loro nemici. Ma la nobiltà guelfa, abbandonato il timore dei Ghibellini, cominciò a farsi insolente, a non temere i magistrati, a commettere tuttodì violenze; per cui i capi del popolo, a frenarla, rimpatriarono i Ghibellini, ed in concorso loro accrebbero a quattordici il numero degli anziani. Crescendo per questo gli umori tra i due partiti, e contrastando fra loro i nobili per pigliare lo Stato colla ruina degli avversarj, a torre ogni pericolo si creò il magistrato degli Otto, che fu cagione della loro ruina, essendochè i nobili furono esclusi e poscia senza alcun riguardo battuti.

Come se le dette discordie tra i grandi ed il popolo

non bastassero ai mali di Firenze, dalla famiglia dei Cancellieri di Pistoia le venne origine di altre divisioni e di maggiori danni colle parti dei Bianchi e dei Neri, alle quali erano capi i Donati ed i Cerchi. I Neri con messer Corso furono confinati, ma presto rientrarono scacciando i Bianchi; e costringendo i Signori a tornarsi privati, elessero altri favorevoli alla loro parte. A questo tempo il governo era affatto popolare, e sarebbesi vissuto tranquillamente, se a messer Corso Donati non fosse piaciuto di calunniare molti cittadini favoriti dal popolo; i quali, non potendo difendersi con modi civili, vennero alle armi. Coi Signori era tutto il popolo; con messer Corso molti grandi ed alcuni popolani. In questo la città era minacciata di assai pericoli, perchè ovunque si combatteva. Non essendo capace di riposo l'animo inquieto di messer Corso, venne in ultimo assalito dal popolo entro le sue case; da cui fu costretto fuggire, e sopraggiunto, ucciso.

La morte di lui non ispense i mali umori della città, nè le discordie dei cittadini, che, semprepiù inferendo, recarono grandissima autorità ad un vilissimo uomo di Agobbio; il quale, secondo il volere di quelli che lo avevano eletto, condannava a morte, e correndo le terre saccheggiava. Difeso dalla plebe, era avversato dai nobili e maggiori popolani, che riuscirono liberarsi di così vergognosa oppressione. Ma i mali che l'avevano prodotta, continuando a lacerare Firenze, la si trovò assai volte nella necessità di mettersi alla tutela ora della Chiesa, ora del re di Napoli; e per caso straordinario di fortuna, più che per prudenza propria, ebbe a riavere la libertà quando morirono il Duca di Calabria, Castruccio Castracani, Gian Galeazzo Conte di Virtù, e Ladislao re di Napoli.

Alla morte dei due primi fu annullato l'ordine dei

Consigli vecchi, e ne furono creati due nuovi; l'uno di trecento cittadini popolani detto Consiglio del popolo, l'altro di duecentocinquanta grandi e popolani, detto Consiglio del comune. I cittadini potenti restrinsero le imborsazioni dei magistrati, perchè ne fossero investiti i loro amici; e crearono straordinariamente un capitano di guardia forestiero, cui diedero un grandissimo potere. Costui, servendo alle mire dei governanti, moveva assai ingiurie. Tra gli ingiuriati trovandosi i Bardi ed i Frescobaldi, per vendicarsi congiurarono, e scoperti si armarono; ma posate le armi, furono confinati. Onde quelli che già tenevano lo Stato fatti più violenti, elessero un capitano di guardia anche per il contado, il quale, provocando i nobili alla vendetta, fu cagione che venisse consegnata la città a Gualtieri Duca di Atene con grandissimo spavento dei migliori cittadini. Ben presto però, divenuto a tutti esecrabile, fu discacciato.

Dopo di che si sarebbero posati gli umori, se i grandi fossero stati contenti di vivere modestamente. Ma il contrario operando, crebbero talmente le insolenze da una parte, gli sdegni dall' altra, che il popolo, pigliate le armi, privò i grandi di qualsiasi ufficio nell' amministrazione del governo, e tutto lo recò in suo arbitrio. I grandi in allora scorgendo come la plebe minuta discordasse dal popolo, sperarono colla forza e coll'appoggio di essa ripigliare lo Stato, ma in quella vece furono per ogni parte sbaragliati, con rabbia spogliati e distrutti.

Il popolo in cotal modo trionfante riordinò lo Stato; e *perchè egli era di tre sorta, popolo potente, mediocre e basso, si stabilì che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, tre i bassi, e il Gonfaloniere fosse or dell' una or dell' altra parte.* Nella lotta e nella vittoria dei vari partiti, le leggi che si ordinavano, non erano a comune utilità, tutte bensì in favore dei vittoriosi.

Estinte le inimicizie tra i grandi ed il popolo, sembrava che Firenze dovesse viver tranquilla e concorde; ma non tardarono le famiglie dei Ricci e degli Albizzi a risuscitarle tra lo stesso popolo; chè l'ambizione dei grandi trasfondendosi nei popolani, in tra loro questi si combattevano, per rimanersi soli al potere. Per dette famiglie rivissero gli umori dei Guelfi e dei Ghibellini, dal cui conflitto nacque il trionfo della plebe sul popolo e sui grandi. Michele di Lando, pettinatore di lana, creò una nuova Signoria, composta di quattro uomini della plebe minuta, di due per le arti maggiori, di due per le arti minori; tuttavia sembrando alla plebe che un tal ordine di cose meglio favorisse i maggiori popolani, si armò: ma vinta da Michele di Lando fu privata della Signoria e d'ogni altro ufficio, e lo Stato venne diviso tra le arti maggiori e le arti minori.

La Repubblica non ebbe quiete perciò; chè nella stessa essendo rimasti più potenti gli artefici di minor qualità, sorsero due fazioni, plebea l'una, popolana l'altra, che con assai danno si disputarono lo Stato. La plebea ebbe finalmente a soccombere col supplicio di messer Giorgio Scali; e la repubblica, dopo tristissime vicende, fu riassunta dalla parte dei popolani nobili e dei Guelfi. Nè questo governo per altro fu meno ingiurioso ai cittadini, che non fosse stato il precedente, perchè con esigli e con morti si vendicò degli avversari, sacrificando quegli stessi che lo avevano consigliato a mansuetudine, come accadde di messer Benedetto Alberti.

Nel seguito Firenze non fu che una permanente lotta di ambiziosi che si contrastavano il principato; dalla quale lotta provenne una copia infinita di travagli, di scandali, di miserie, di ruine, di sangue. Perdute le antiche virtù, ammolliti gli animi, depravati i costumi, si venne in fine a tanta corruzione, che ripugnando ad

essa il vivere civile e libero, fu forza estinguere le sètte, gli odj, le ambizioni ricorrendo al principato.[1]

---

## XV.

**La uguaglianza, l'amore unico del pubblico bene, la frugalità, la bontà dei costumi, la virtù sono il fondamento essenziale della Repubblica; i vizi opposti la distruzione.**

In questo riassunto delle dolorose vicende, che per il corso di circa tre secoli travagliarono la Repubblica di Firenze, i cui ordini, or più, or meno, furono di forma popolare, è chiaro come facesse mal prova un governo, il cui fondamento è riposto unicamente nella uguaglianza, nell'amore sviscerato della patria, nella bontà dei costumi, nella frugalità, nel desiderio incessante del bene pubblico anche col sagrificio del proprio. Non è meraviglia quindi, se, praticando queste virtù, di un gran raggio splendessero le repubbliche italiane dei mezzi tempi, non è meraviglia se perdessero tosto la libertà appena corrotte.

Chi può dubitare che tra quelle non fossero grandissimi l'amore della patria, la modestia del vivere, la bontà dei costumi, il sagrificio, la comunanza degli interessi e delle sventure, quando vediamo gli Anconitani, consunti tutti gli alimenti, sfamarsi con erbe salvatiche e immonde, difendendo la loro libertà contro l'assedio mosso dall'Arcivescovo Cristiano; e una giovane bellezza anconitana, levando le poppe ad un figlio che allattava, ravvivare del suo latte un guerriero barcollante per la

[1] Questo riassunto delle vicende seguite in Firenze al tempo della Repubblica è stato stralciato dalle *Storie Fiorentine* di Niccolò Machiavelli.

fame, e mandarlo a spargere il sangue in difesa della patria? Quando vediamo i Tortonesi migrare in massa fuori della patria espugnata dal Barbarossa, martiri della libertà, ed essere accolti con venerazione dalla città di Milano, che tutta gareggiava l'onore di ospitarli entro le sue case? Chi può dubitarne, quando vediamo questi stessi Milanesi delle private ricchezze riempiere il tesoro pubblico, riporre nel servizio della patria il maggior bene, contentarsi di un tozzo di pane annerito, e rialzare colle loro braccia le mura e le case distrutte dalla barbarie? Quando essi, disdegnando, che la loro sovranità popolare venisse offesa dall'intervento di un podestà straniero imposto dal Barbarossa, patirono tre anni di assedio e di miseria, videro incendiata la loro città, offrire un cumulo di rovine; e non pertanto sgomentati, perseveranti nell'amore della libertà e della patria, nel santo desiderio di vendicarla, operarono la lega delle città Lombarde col giuramento di Pontida, e vinsero a Legnano? — Troppo breve, quantunque nella storia dei secoli mirabilissimo, fu quel periodo di magnanimità e di gloria; perchè lo spirito di partito ben presto avvelenò la concordia di quelle repubbliche; e le violenze dei grandi a poco a poco facendo molesta e pericolosa una libertà, di cui tutti volevano usare non al pubblico bene, ma all'oppressione degli avversari, come discorremmo di Firenze, resero a questi vizi necessaria la servitù.[1] È fuori di dubbio, che, qualora alle ricordate virtù sottentrino l'amore delle ricchezze, la bramosia del potere, il lusso, l'interesse privato, la mollezza, la viltà, non sia più possibile l'esistenza di una democrazia, e nemmeno della libertà. La storia ad evidenza lo prova.

Dopochè Lisandro introdusse a Sparta le ricchezze,

[1] Sismondi, nell'Opera sopracitata.

e i vizi che le conseguitano, tornò impossibile il mantenere la pratica delle antiche leggi, essendosi perduta la virtù degli antichi costumi; e Sparta cessò di essere potente e libera. — La grandezza, cui avevano sollevato Tebe Pelopida ed Epaminonda, subito cadde colla morte loro, perchè quella città era troppo corrotta; e non fu che la straordinaria fortuna di possedere due così grandi cittadini, alla quale dovette i prodigi di Leuttra e di Mantinea. — Siracusa si mantenne libera, vivendo Dione e Timoleone; mancando essi, riebbe il tiranno, perchè nei vizi dei propri cittadini aveva le radici della tirannide. — Cassio e Bruto uccisero il tiranno, e con le schiere dell' oriente richiamarono Roma alla libertà; Roma si rimase schiava, non osò nè ammirare nè piangere *gli ultimi dei Romani* — corrotta curvò il collo al giogo di Augusto. Più volte mancarono i discendenti agli Imperatori, e Roma, padrona di sè, sempre s' impose un tiranno. — Galeazzo, figlio maggiore di Matteo Visconti, essendosi Milano levata a rumore, pigliò la fuga e venne proclamata la repubblica; *ma essendo spente* (scrive il Sismondi) *la virtù e la carità che dovevano sorreggerla, indi a poco tempo Galeazzo fu richiamato a Milano e reintegrato nel potere.* — Olgiato, Visconti e Lampugnano ammazzarono Galeazzo Sforza, tiranno dissoluto e feroce, ma non liberarono Milano dalla tirannide; perchè subito colla morte di quelli veniva occupata dalla vedova Bona e dal drudo Antonio Tassino, indi da Lodovico il Moro; i costumi troppo depravati non comportando il vivere modesto e libero. Prima di essi Filippo Maria Visconti, morendo senza eredi, lasciava la libertà ai Milanesi, che incapaci a difendersi, si sottomettevano al traditore Francesco Sforza. — I Pazzi, che avevano creduto di liberare Firenze dalla nascente tirannia dei Medici, non fecero che maggiormente

raffermarla; perchè ai colpi loro sottrattosi Lorenzo, assunse lo Stato in mezzo allo sterminio dei suoi nemici, alle acclamazioni del popolo, colla volontà, colla potenza e col titolo di principe. Se tutti questi fatti degli antichi e dei mezzi tempi non bastassero a convincere la insussistenza di una repubblica veramente libera e democratica, mancando le virtù che ne sono il fondamento, la Storia moderna ci offre replicatamente l'esempio della Francia. Ciò che in Firenze fu l'opera di due o tre secoli, intervenne a Parigi nel corso di pochi anni.

---

## XVI.

**Nella rivoluzione del 1789 la Francia non è mai stata vera repubblica, e nessuno de' suoi grandi rivoluzionari ha creduto alla sussistenza di questo governo, ad eccezione di Robespierre, il quale non ha saputo dare alcuna forma alle sue idee democratiche.**

La Rivoluzione dell'89 in Francia ha incominciato colla lotta delle classi privilegiate contro il dispotismo e la prodigalità della Corte; meglio si è svolta colla vittoria del terzo Stato contro le classi privilegiate, e colla assunzione di quello alla sovranità nazionale. Siccome in tempi di politiche e sociali commozioni, mancando gli uomini che valgano a raggiungere il diritto scopo, tutte le idee si agitano, tutte le passioni dirompono, morto Mirabeau, non si è così trovato nell'Assemblea Costituente chi sapesse imprimere alla rivoluzione un moto regolare, frenare le esorbitanze del popolo e gl'intrighi della Corte, riabilitare la monarchia sopra basi inconcusse di giustizia e di libertà; e perciò surse il bisogno di un governo popolare, per liberarsi

d'un re, che mal sapeva accettare gli ordini costituzionali, e rifuggiva dal riprendere il potere assoluto col sangue del popolo e col soccorso delle armate straniere. Da qui la guerra tra i repubblicani ed i costituzionali; da qui il massacro dapprincipio dei primi al campo di Marte, ove Lafayette non seppe approfittare della vittoria; e le insurrezioni poscia del 20 giugno e del 10 agosto colle stragi del settembre alla ruina dei realisti. I repubblicani, compiuto appena il trionfo, si divisero in due partiti; in repubblicani di *circostanza*, che furono i Girondini; in repubblicani di *opinione*, che furono i Giacobini ed i Montagnardi. I primi ebbero a principio la moderazione, gli altri il terrore. Coi Girondini erano le classi più agiate della società; coi Giacobini e Montagnardi il popolo minuto e l'ultima plebe. Dopo lungo combattimento nell'Assemblea Convenzionale fra questi due partiti, l'uno sostenuto dai Dipartimenti, l'altro dalla Comune di Parigi, soggiacquero i Girondini, la cui caduta inaugurò, non il governo democratico, bensì l'imperio del terrore. I vincitori si suddivisero tantosto in tre fazioni, tutte cospiranti a pigliarsi il potere col supplicio dei vinti: e furono la Montagna inspirata da Danton; la Comune dominata da Kébert, da Ronsin, da Clootz, apostoli dell'anarchia e dell'ateismo; ed il Comitato di pubblica salvezza, in cui qual dittatore regnava Robespierre. Se nell'antagonismo delle dette fazioni soccombettero gli atei e gli anarchisti, caddero pur vittime con Danton gli ultimi difensori della moderazione e della umanità; e Robespierre, ente, siccome Silla, non ben definibile, continuò a mantenere il terrore per non perdere la popolarità, ch'ei temeva aver esposta, glorificando il culto della religione e di un Essere Supremo. Il trionfo di Robespierre fu l'apogeo della potenza plebea; la morte di lui ne segnò la caduta. La pubblica

opinione essendosi in ultimo scossa dal tristissimo letargo, in che l'avevano sepolta uno spettacolo continuo di politici delitti e di spaventevoli esecuzioni, ad alta voce reclamò i diritti dell'umanità contro il terrore. Dopo lunga e sanguinosa lotta la plebe fu compiutamente disfatta ed esclusa dal governo. Lo assunse in allora l'alta cittadinanza sotto il nome di Direttorio. Ma non posando gli umori delle fazioni, ed alle lotte interne aggiungendosi i pericoli dell'esterno, impotente il Direttorio a dirigere la nazione in mezzo a così terribili procelle, surse il Consolato, indi l'Impero di Napoleone.

È quindi provato, che anche dopo la morte di Luigi XVI non fosse in Francia governo repubblicano, ma semplicemente un trionfo successivo di fazioni più o meno feroci a norma dei principj, delle passioni, degli interessi ond'erano dominate. Nessuno dei grandi rivoluzionari ha nemmeno creduto alla sussistenza della repubblica. Mirabeau fu costituzionale. Danton, di cui più si vantano i repubblicani, sulla riputazione e sulla coscienza del quale pesano le stragi del settembre contro i realisti, congedando il Duca di Chartres disse: *che la Francia non amava la repubblica, ch'essa aveva le abitudini, le debolezze, i bisogni della monarchia, e che gli sarebbe, divenendo re, stata ricondotta da' suoi vizj e dalle sue necessità.* Parole così vere, e maggiormente autorevoli, perchè pronunciate dal più forte ed operoso fra i repubblicani, le ha trascritte lo stesso Lamartine nella sua *Storia dei Girondini.*[1] Benchè tardo, anche Vergniaud, anima della Gironda, nella suprema notte della sua vita, e poche ore prima di montare il patibolo, cenando, come Leonida, cogli amici, tristamente esclamò: *ci crederamo a Roma ed eravamo in Parigi,*[2] volendo

[1] Lib. XXVIII, sulla fine del cap. 9.
[2] *Storia dei Girondini*, nel Lib. XLVII al cap. 21.

con ciò alludere che per fondare una repubblica, ci volevano dei repubblicani, e cioè le virtù necessarie che potessero mantenerla. Delle quali virtù sicuramente non potevano essere operatori nè il beccajo Legendre, nè il birrajo Santerre, nè il cappuccino Chabot, nè il comico Dubuisson, nè lo spione Henriot, nè l' ateo Clootz, nè il delirante e sanguinario Marat, che null'altro fecero che contaminare dei loro nomi la Rivoluzione, suscitando le più brutte passioni. Il solo Robespierre fu per principio il propugnatore della repubblica democratica. Ma egli stesso, sprofondandosi nei sistemi e nelle idee, senza mai raggiungere gli uomini e i fatti, serve di migliore argomento a provarne l' insussistenza, non avendo saputo, distrutti tutti i suoi nemici, arbitro della Francia, dare alcuna forma di governo alle sue idee democratiche.

E come lo avrebbe egli potuto, volendo contrastare la natura degli uomini, e le tendenze immutabili della società? Poichè la democrazia è lo stato perfetto di eguaglianza e di giustizia, superiore, anzi disdetto dagli ordini della terra, che in tutto e per tutto si governano ad aristocrazia. Quantunque gli uomini abbiano la medesima origine, nascono però diversi per animo, per volontà, per corpo, per ingegno. Fino dal principio del creato furono e forti e deboli, e arditi e codardi, e generosi e vili, e adoperanti e inerti, e cupidi e moderati, ed ambiziosi e umili; cosicchè lo stato naturale, che alcuni lodano con tanto entusiasmo, siccome quello della libertà e della eguaglianza, altro non fu che la prepotenza dei pochi e l' oppressione delle moltitudini. Onde la libertà individuale non pregiudicasse i diritti altrui, bisognava che le condizioni degli uomini fossero naturalmente eguali; per cui nessuno avesse potuto escludere gli altri dal godimento di quei beni ch' ei cer-

cava per sè. Ma poichè è piaciuto alla Provvidenza di ordinare il mondo a disparità razionale, gerarchica e fisica, i politici reggimenti devono essere conformemente organizzati, per non cadere in mali peggiori di quelli, cui si vorrebbe rimediare per una astratta e chimerica perfettibilità. Lo spirito dell' uomo, dei popoli, della società tendono continuamente all' aristocrazia; e le aspirazioni della democrazia irrompono in quelli che essendo bassi mirano ad innalzarsi, sovente distruggendo abusi perniciosi ai popoli, ed introducendo buone instituzioni politiche e sociali; ma non già per livellarsi ai più bassi, perchè sarebbe assurdo il credere che il patrizio, il ricco, l' uomo coraggioso e d' ingegno si esponessero a sagrificj ed a pericoli per mettersi al limite del plebeo, del povero, dell' ignorante, dell' imbecille.

## XVII.

**Risultamenti derivati alla Francia ed all' Italia dalla repubblica di Lamartine. Situazione dell' Austria in confronto di queste due nazioni.**

La repubblica francese del 1848 non solo ha sconvolta ed insanguinata la Francia colla guerra civile, e dopo altri tre mutamenti di govèrno è pervenuta, nella impossibilità di esistere in mezzo ad elementi tanto incompatibili coi principj suoi fondamentali, alla ristaurazione dell' Impero; ma ebbe per ultimo risultamento la ruina d' Italia, suscitando il partito rivoluzionario contro il movimento nazionale, in cui erano già concordi tutti i suoi principi e popoli. L' Austria più che colle armi vinse il Piemonte coll' opera dei Mazzi-

niani, che furono i migliori suoi campioni. La rivoluzione in senso repubblicano scoppiata in Napoli, in Sicilia, nelle Calabrie, per cui re Ferdinando richiamò il suo esercito dalla guerra dell'Indipendenza, le fu di assai maggiore vantaggio che una vittoria sul Ticino o sul Po; perchè una disfatta si sarebbe potuta riparare con fermo volere, con forze riordinate, tutte tendenti ad uno scopo. Ma la discordia tra i principi ed i popoli, l'aperta guerra dei rivoluzionarj, che colla maschera del liberalismo rendevano impossibile la vera libertà, che riponevano le loro speranze in un popolo indefinibile, che esigevano il riscatto dell'Italia da un impossibile politico, storico e morale, che gridavano infamie contro il Piemonte, che nei loro scritti pregustavano lo sbaraglio di Carlo Alberto, perchè *cessata la guerra dinastica incominciasse quella del popolo,*[1] erano mali senza rimedio, sventure irreparabili. La morte di Pellegrino Rossi, i governi repubblicani di Roma e della Toscana, la reazione di Napoli, i moti insurrezionali di Genova, la caduta di Vincenzo Gioberti, lo sgomento del partito nazionale, l'indisciplinatezza dei soldati dai retrogradi in mille modi fomentata, tutte conseguenze della repubblica e della politica di Lamartine, sono le vere cause, che, sbaragliando il Piemonte in tre giorni a Mortara e Novara, hanno precipitato la causa d'Italia. Eppure gli stessi operatori di queste calamità osarono per lungo tempo bestemmiare Carlo Alberto persino nel sepolcro, dicendo ch'egli vendesse gli Italiani prima della guerra, e che a lui non bastando per compiere l'opera del tradimento il sangue versato nella Lombardia, rinnovasse le ostilità acciocchè in Torino fossero recise dall'Austria tutte le teste della rivoluzione. Ma tanta infamia è stata

[1] Mazzini in un Opuscolo stampato nel 1849, col nome di *Ricordi alla gioventù.*

vendicata, e la memoria di Carlo Alberto è sommamente cara ad ogni vero Italiano. Malgrado tutte le ingiurie de' suoi nemici, egli occupa un gran posto nella Storia d'Italia, per avere ardito con magnanimo coraggio di sgombrarla dallo straniero, per aver abdicato al trono, piuttosto che discendere a patti umilianti. L'altezza della sua caduta, il generoso dolore che nella solitudine di Oporto lo ha consunto e tratto alla tomba, impressero sentimenti ed affetti di assai utile alla causa italica. Rinunciando al trono e morendo in volontario esiglio, ha egli salvato la gloria dell'impresa, la speranza della futura vittoria, e trionfato de' suoi nemici, che furono pure i nemici della patria. In sulla tomba di lui, siccome fiori pietosamente educati, crebbero le speranze dell'Italia; ed ora, mercè la magnanimità di Vittorio Emanuele, stanno per compiersi i suoi grandi concetti, i tanto desiderati nostri destini.

L'Austria vincitrice, disconoscendo i tempi e calcando le ragioni dei popoli, nel volgere di dieci anni ha fatto così tristo governo dell'Italia, che ora trovasi nella più pericolosa lotta a fronte di tutta l'Europa. La presente situazione di lei è mirabilmente disegnata da un suo uomo di Stato, il Conte di Fiquelmont, nelle seguenti parole, ch'egli per altro volle riferibili alla Russia per la sua politica tenuta nel 1854.[1] *Qualunque impero oltrepassi i limiti della sua potenza s'indebolisce. In vista di questo principio, un' ambizione smodata ha sempre trovato o il freno che l'arresta, o la pena che la corregge.* L'Austria si è ingannata *sulla natura de' suoi diritti* da difendere in Italia; ella ha *cercato di difendere la sua prepotenza sotto la forma di un diritto che le era contrastato*, ha *disconosciuto il vero valore de' suoi interessi*, e li ha creduti *troppo minacciati;* non

[1] *La Politica della Russia e i Principati Danubiani.*

ha ben calcolato la sua posizione ed i pericoli che poteva incorrere, applicando per la difesa propria mezzi violenti. Francia e Piemonte la combattono apertamente, come hanno già fatto Francia ed Inghilterra contro la Russia: Russia e Prussia le sono avverse occultamente, e benchè le abbiano offerta la propria mediazione, sente in quella un principio di poca simpatia e di ostilità dalle dure condizioni che le impongono; l'Inghilterra, mostrandosele in tanto isolamento protettrice, coi negoziati la sfinisce e l'umilia; la sesta potenza, che è formata, come disse il Conte di Morny,[1] dalla pubblica opinione, è altamente indegnata contro di lei, e non le offre altro partito che di cedere all'imperio della necessità, ai voleri ed agli interessi di una grande nazione.

Sarà l'Austria più potente della Russia, per mantenere in Italia un ordine di cose, un sistema di violenza, ripugnanti alla ragione dei popoli, alla causa della civiltà, alla giustizia, alla religione?... E diciam religione, perchè, convenendo interamente nel concetto espresso dal Marchese Neri Corsini al Ministro Baldasseroni, noi pure crediamo, che Dio nell'affidare ai Principi il governo dei popoli abbia imposto loro il dovere di reggerli a seconda dei loro bisogni, della loro indole, delle loro oneste tendenze e della geografica loro posizione, e non già secondo gli interessi stranieri.

*Firenze, 30 aprile 1859.*

[1] Veggasi il suo *Discorso* col quale nel principio di quest'anno è stato aperto il Corpo Legislativo in Francia.

# INDICE.

## PARTE PRIMA.

### SULLA PACE.

## PARTE SECONDA.

### SULLA REPUBBLICA.

Prezzo: Paoli 2.